





Agostino Marchetto e Angelo Federico Arcelli

Dialogo  
Riflessioni aperte in una fase  
di transizione

**RUBETTINO**



## *Index*

Introduzione	7
Parte I	
<i>a cura di ✠ Agostino Marchetto</i>	
Considerazioni generali	11
Camminando insieme sulle orme del Vaticano II	15
Sinodalità e Primato	27
Parte II	
<i>a cura di Angelo Federico Arcelli</i>	
Alla ricerca di un'ancora per guardare con fiducia al futuro	39
La grande illusione	43
Come trovare una via di uscita all'incertezza?	63
Conclusioni	75



## Introduzione

L'obiettivo di queste poche pagine è una riflessione sul tempo presente, proponendo alcune ipotesi, guardando al Concilio Vaticano II come fonte ancora attuale di attenzione, sia per la parte più focalizzata sui temi di magistero e della fede (la parte I) sia per quella più orientata a considerazioni di carattere economico e geopolitico (la parte II).

In entrambe le parti, gli autori, ciascuno per la propria, sviluppano considerazioni che hanno più l'obiettivo di suscitare successivi approfondimenti che il proporre, *sic et simpliciter*, ipotesi e soluzioni conclusive.

Infatti, sia nella sezione che approfondisce i temi più ecclesiastici sia nella parte II, più orientata agli aspetti economici, la riflessione che viene proposta beneficia di una reciproca contaminazione del pensiero sviluppato, e propone domande e considerazioni che vanno lette in un'ottica d'insieme, ripensando all'attualità come prodotto di un passato, di una Storia e di una tradizione che vanno lette in prospettiva.

Tuttavia, sarebbe limitativo leggere l'evoluzione della società umana sulla base di chiavi interpretative necessariamente influenzate dalla prevalente visione del tempo storico presente o da come oggi percepiamo il passato. Vorremmo, piuttosto, proporre una riflessione aperta, conscia che la Storia è una continuità in trasformazione, che porti alla ricerca di nuove domande, piuttosto che di risposte predefinite, con l'intento di un'apertura al dialogo.

A questo fine, ad esempio, nello sviluppare le considerazioni della parte II, che tratta di temi economici, si è voluto privilegiare

un approccio eclettico, certo conscio di quanto affermato nel tempo da illustri studiosi e banchieri centrali, ma senza dimenticare il contributo che già sessant'anni or sono veniva dato nel corso del Concilio Vaticano II.

Per cui molte ipotesi, che potrebbero essere lette con l'occhio di chi segue un ragionamento filosofico piuttosto che uno schema razionale e scientifico, sono anche proposte allo scopo di suscitare una riflessione e per sviluppare, probabilmente in una molteplicità di diverse conclusioni, gli scenari che il lettore stesso troverà più confacenti al suo *background* e ai suoi interessi.

La parte I, invece, cerca di valorizzare la lunga esperienza esegetica dell'autore sui temi del Concilio Vaticano II, proponendo delle chiavi di lettura sintetiche, che richiamino l'importanza del dialogo tra posizioni anche distanti e affermino il ruolo del magistero in una fase evolutiva della Storia, ma che può ancora trarre un grande, attualissimo, spunto dalle riflessioni dei padri conciliari.



Parte I

*a cura di ✠ Agostino Marchetto*



## Considerazioni generali

Riprendo in mano gli argomenti trattati nel volumetto *Riflessioni* del 2021 per continuarli in questo nuovo *Dialogo. Riflessioni aperte in una fase di transizione*. La parte I (a me affidata questa volta) avrà due capitoletti: Il primo dedicato a “Camminando insieme sulle orme del Vaticano II”, il secondo alla “Sinodalità e Primato”.

Non dovrò – credo – convincere nessuno di voi dell’importanza e del valore dottrinale, spirituale e pastorale del Concilio Vaticano II, tanto da potersi dire che esso è “icona” della Chiesa Cattolica stessa, cioè di quello che specialmente il Cattolicesimo è, costituzionalmente, comunione, anche con il passato, con le origini, identità nell’evoluzione, fedeltà nel rinnovamento.

Non è difficile peraltro rendersi conto, liberi da pregiudizi, che quella che fu una posizione estrema al Concilio Vaticano II, nella cosiddetta sua “maggioranza” – la definirei “oltranzista” –, (contraria cioè a una costante e fattiva ricerca del “consenso”, dell’abbraccio tra Tradizione e aggiornamento) sempre più desiderosa di imporre il proprio punto di vista, sorda ai “richiami” e all’opera di “cucitura” di Paolo VI, è riuscita, dopo il Concilio, a monopolizzare, almeno per un certo tempo, l’interpretazione dell’“evento”, rigettando ogni diverso procedere, che si vitupera magari di anti conciliare.

Ma ritorniamo al pensiero iniziale (dello stesso Newman), quello che considera la Chiesa, come ogni organismo vivente, in continua crescita, all’interno e all’esterno, pur rimanendo sé stessa. Orbene, un tale sviluppo, di certo, implica molteplici problemi, che riguardano la dottrina, il culto, la morale, la disciplina e

l'apostolato. In genere – come si sa – alla loro soluzione provvede il magistero (l'insegnamento) ordinario dei Pastori, coadiuvato dai teologi uniti a tutto il Popolo di Dio, in comunione con essi. A volte, peraltro, la complessità della materia o la gravità delle circostanze storiche suggeriscono interventi straordinari.

Tra questi sono da considerarsi i Concili, i quali promuovono, nella fedeltà alla Tradizione, lo sviluppo dottrinale, le riforme liturgiche e disciplinari e le scelte apostoliche, in considerazione altresì delle esigenze dei tempi (i famosi “segni dei tempi”, che non costituiscono però una nuova Rivelazione). I sinodi risultano essere, in tale prospettiva, le pietre miliari del cammino della Chiesa nella storia.

Orbene ecco ora nascere il pensiero che la sinodalità non sia espressione soltanto di un evento episodico nella vita della Chiesa ma la permei tutta, trasformandola in sinodale, domandandosi che il Popolo di Dio “cammini insieme”, in consenso sinodale, come espressione della “Cattolica”, per noi “incarnazione” del combinarsi di Tradizione e rinnovamento come lo fu nel magno Sinodo Vaticano.

Rimane l'anima di verità dell'opportunità e dell'importanza del consenso, come giusto modo di procedere conciliare e sinodale. La sua assenza o carenza sono, infatti, un qualcosa che si deve poi “pagare” a caro prezzo, come insegna la storia. Di fatto l'esempio di molti concili importanti – da quello di Calcedonia al Vaticano II, passando per il Concilio di Trento –, che si sono preoccupati faticosamente di raggiungere il consenso, è una testimonianza della sua grande importanza e del suo carattere di segno, soprattutto nel senso che la verità non viene “decisa” (mediante votazione), ma “attestata” (mediante il consenso).

E qual è il cammino per raggiungerlo se non quello del dialogo? Conoscendo la ricchezza e le contraddizioni della cultura moderna, le aspirazioni, le speranze, le gioie e le tristezze, le delusioni e le difficoltà dell'uomo contemporaneo, Paolo VI, seguendo l'interiore impulso di carità, cercò quindi di calarsi in esse.

Egli fu assiduo banditore e promotore del dialogo con tutti gli uomini di buona volontà: con i cristiani separati, con i non

cristiani, con i non credenti. «La Chiesa – attestò – deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere; la Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio».

Egli, in seguito, affermò espressamente: «A noi specialmente, pastori nella Chiesa, incombe la cura di ricercare con audacia e saggezza, in piena fedeltà al suo contenuto, i modi più adatti e più efficaci per comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo».

Trattasi del dialogo della salvezza, che incontra la sua origine trascendente nell'intenzione stessa di Dio. Ne sono caratteri la chiarezza, la mitezza, la fiducia e la prudenza. «Nel dialogo, così condotto, si realizza l'unione della verità con la carità, dell'intelligenza con l'amore».

Con forza, Paolo VI affermò che il dialogo deve restare immune dal relativismo, che intacchi l'immutabile dottrina della fede e della morale: «La sollecitudine di accostare i fratelli non deve tradursi in un'attenuazione, in una diminuzione della verità»; «il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede»; «Non si può transigere con i principi teorici e pratici della nostra professione cristiana».

Percepisce chi ci legge, tutti i legami che qui vi sono, parlando di sinodalità, con il Vaticano II, con il suo procedere, con il primato, con la collegialità, con la ricerca di un dialogo all'interno anche della Chiesa Cattolica, con la procura costante e fervida del consenso, con il desiderio continuamente rinnovato, e attuato, affinché rinnovamento e Tradizione dialoghino tra di loro e ci sia una saldatura tra l'antico e il nuovo? Tra sinodalità, il procedere insieme, collegialità e primato.

Il Vaticano II si trovò a sancire l'avvenuto sviluppo teologico e a tradurlo nell'azione pastorale, in risposta alle esigenze dei tempi, nella continuità della dottrina. E ora in questa impresa sinodale che ho cercato qui di presentare, nel suo contesto.



## *Camminando insieme sulle orme del Vaticano II*

Sono già passati tre anni da quando il Covid bloccò il ritmo dei nostri incontri in Campidoglio, ma la sospensione che ha interrotto questo nostro cammino, insieme a molti studiosi, conoscenti e simpatizzanti, guardando la Chiesa e il mondo, è ora finita, sulla traccia di alcuni miei studi e interessi scientifici e religiosi legati al Bello e alla Bellezza “tanto antica e sempre nuova”, come chiamava Dio S. Agostino. Continuerò così qui anche le mie “Riflessioni per un dialogo intraecclesiale”<sup>1</sup>, con attenzione particolare a “Sinodo e Primato”. Mi limiterò d’inizio a menzionare le mie pubblicazioni apparse in questo frattempo di forzato silenzio, sostando invece un po’ di più sulla recente ultima mia opera che vorrebbe e dovrebbe aprire una nuova fase del post concilio Vaticano II voluta anche da Papa Francesco, in preparazione del prossimo Giubileo<sup>2</sup>.

Essa dovrebbe interessare gli studiosi per un’aggiornata ricerca storica di quel Magno Sinodo, “bussola sicura del cammino della Chiesa”, in vista di un’ermeneutica corretta per una sua ricezione più profonda e generosa alla luce di quel necessario e cattolico “*et...et*” per quel che riguarda evangelizzazione e promozione umana, in dialogo intraecclesiale e con il mondo. Orbene, da parte mia rilevavo già con piacere, agli amici e conoscenti, il 12 ottobre 2020, l’impegno particolare del nostro

<sup>1</sup> A. MARCHETTO, A.F. ARCELLI, *Riflessioni per un dialogo intraecclesiale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

<sup>2</sup> *Concilio Ecumenico Vaticano II. Archivio della Segreteria di Stato. Sommario*, a cura di A. Marchetto, Marcianum Press, Venezia 2022, p. 70.

Centro Europeo per la celebrazione del Centenario della nascita di Papa Giovanni Paolo II, da esso iniziata il 30 ottobre in Campidoglio.

L'intervento storico-teologico di quel giorno, dal titolo "Giovanni Paolo II, il Papa della Famiglia", costituisce fondamentalmente la seconda parte del mio piccolo libro (ed. Solfanelli, 2020) in circolazione successivamente, con lo stesso titolo, preceduta dalla prima parte, con pubblicazione della "Lettera di Papa Francesco all'Autore". Ne è intitolata, appunto, "Parola di Papa Francesco". Da essa appare l'armonia dell'insegnamento dei Vescovi di Roma, alla luce anche del Concilio Vaticano I, e inizia con un mio testo agli amici.

\* \* \*

A questo punto mi permetterete di ricordare che il primo novembre 2020 celebrai a Vicenza i 35 anni di ordinazione episcopale e mi rallegra poter inserire qui un link per chi volesse riandare alla mia Omelia di quel giorno<sup>3</sup>.

Nella stessa lunghezza d'onda posso ricordare anche, per i miei 80 anni, due pubblicazioni, la prima, con un po' di anticipo, dal titolo *Cum Petro et sub Petro. Riforme ecclesiali per la Missione*<sup>4</sup>, con temi che considero molto importanti e speranze (deluse?) della Cina, e l'altra, più intima, come dice il titolo, *Lettere a un Vescovo* (il sottoscritto) di Giuseppe Ferraro, S.J. (+)<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda *Cum Petro et sub Petro*, in tema vorrei menzionare alcuni dialoghi storico-teologici a Santa Marinella, nel gennaio del 2020, con il Prof. Gilfredo Marengo a Radio Radicale, a metà aprile del 2019, e relativa trascrizione del nostro dibattito il 15/4/2019, riferentesi al suo volume *Chiesa senza storia, storia senza Chiesa*, nonché la discussione con il Prof.

<sup>3</sup> <https://www.ilcattolico.it/rassegna-stampa-cattolica/formazione-e-catechesi/omelia-in-occasione-del-35-anniversario-della-ordinazione-episcopale-di-mons-agostino-marchetto.html>.

<sup>4</sup> Chorabooks, Hong Kong 2019, p. 135.

<sup>5</sup> *Lettere a un Vescovo*, a cura di G. Parise, Solfanelli 2020, p. 230.



Christoph Theobald al XIII Colloquio Internazionale dell'Istituto Paolo VI (Concesio, settembre 2016). Il Comitato Scientifico ritenne, con mia soddisfazione, di continuare a pubblicare negli Atti di quel Colloquio, oltre alle relazioni presentate, anche la trascrizione del dibattito, in modo da non perdere contributi significativi portati dai partecipanti.

Aggiungerei menzione, non fuori tempo massimo, a Roma, della LEV, 2017, del mio *La riforma e le riforme nella Chiesa. Una risposta*, p. 117, e in precedenza, all'Urbaniana, di un vasto intervento tenuto, in apertura, prima del Prof. A. Melloni, in occasione del Convegno svoltosi in quell'Università il 14 febbraio 2018 pubblicato nei successivi Atti. Eccone la sintesi: la riforma pseudo isidoriana e quella "gregoriana", l'impronta riformista di Trento e poi del Vaticano I, nonché la riforma e il rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto Chiesa del Vaticano II.

\* \* \*

E veniamo al *lockdown* nel titolo stesso dell'opera che lo tratta<sup>6</sup>. "Ancora" è l'inizio da me scelto per il titolo di questo piccolo libro, scritto senza accento su "a", né forzatura di voce su "o". Ho lasciato cioè aperto il modo di lettura possibile perché entrambe le scelte sono volute, messe insieme, a somiglianza del mio "ritornello storico": "*et...et*", tante volte richiamato nel corso delle mie pubblicazioni sul Concilio Ecumenico Vaticano II. In effetti, esso è un'ancora, e resto nella prospettiva marinara di chi, fra i Pontefici, lo ha definito una bussola, un indice di direzione costante, polarizzato, un punto di riferimento essenziale per orizzontarci nel gran mare del mondo, nella barca altresì di Pietro, il Nocchiero, allo stesso tempo bisognosa di bussola in tempi travagliati e di divisioni interne.

La nostra ancora deve dunque abbarbicarsi, afferrarsi, avvolgersi, agganciarsi, al Concilio Vaticano II, e così ho fatto nello stendere il contenuto di questa mia ultima fatica, in tempo di

<sup>6</sup> A. MARCHETTO, *Ancora sul Vaticano II. Studi storici ed ermeneutici in tempo di lockdown*, Marcianum Press, Venezia 2021, p. 154.

sofferenza per il *lockdown* che caratterizza tale nostro anno del Signore, ma anche della pandemia. E per questo, nel titolo pur breve, ho voluto mettere la parola fatale, che a molti è costata la vita.

Della presentazione sintetica del piccolo volume segnaliamo qui il link<sup>7</sup>, mettendo in rilievo i capitoli IV, su “Riforma e rinnovamento conciliare per l’evangelizzazione della Grazia, la Missione e il dialogo”, e VIII, dal titolo “Da Roma alla Terza Roma”, “*Sacerdotium e Imperium: la libertas Ecclesiae*” nella “riforma gregoriana”, e l’invito alla lettura dell’ultimo capitolo, in lingua inglese, cioè una mia “Bio-bibliographic Note” per renderci conto almeno una volta di dove siamo giunti nel mondo con le pubblicazioni.

Aggiungo qui ancora un richiamo al capitolo “Da Roma alla Terza Roma”, proprio per il Campidoglio, e il link al mio contributo all’incontro di due anni fa su “Giustizia, Libertà e disciplina”<sup>8</sup>.

\* \* \*

E giunge infine il momento per noi di affrontare qui alla radice le questioni e difficoltà ecclesiali odierne con le *Riflessioni per un dialogo intraecclesiale*, grazie a Rubbettino, con traduzione in lingua inglese<sup>9</sup>, insieme al Prof. Federico Arcelli per materie che riguardano la sua professionalità e docenza. Il link anche in questo caso aiuterà chi vorrà approfondire<sup>10</sup>.

Trattasi di questioni che il 29/1/2023 Ross Douthat su «The New York Times», in un articolo dal titolo giornalistico: *The war*

<sup>7</sup> <https://www.ilcattolico.it/rassegna-stampa-cattolica/formazione-e-catechesi/ancora-sul-vaticano-ii-studi-storici-ed-ermeneutici-in-tempo-di-lockdown.html>.

<sup>8</sup> <https://www.ilcattolico.it/rassegna-stampa-cattolica/formazione-e-catechesi/giustizia-liberta-e-disciplina.html>.

<sup>9</sup> A. MARCHETTO, A.F. ARCELLI, *Communion. Reflections for an intraecclesial dialogue*, CLE 2021.

<sup>10</sup> <https://www.ilcattolico.it/rassegna-stampa-cattolica/formazione-e-catechesi/riflessioni-per-un-dialogo-intraecclesiale.html>.

*between the Catholic Cardinals* (La guerra fra Cardinali cattolici), così sintetizzava all'estremo:

«Come aderente fondamentalmente alla diagnosi del Card. Pell, posso leggere il Card. McElroy e trovare punti di discussione ragionevoli, particolarmente quando egli parla del ruolo di donne cattoliche nel governo della Chiesa. In teoria si può immaginare un Cattolicesimo con più suore e donne laiche in importanti uffici che mantengono i loro fondamentali impegni dottrinali, come – per ricorrere a una recente intervista papale – ci si può immaginare una Chiesa vigorosamente opposta a una ingiusta discriminazione o violenza statale contro le persone gay, una Chiesa che pure ancora mantenga la “regola” della castità e la centralità del matrimonio sacramentale.

Però le sintesi non si possono solo scrivere sulla carta, ma devono vivere nei cuori dei credenti. E ora [invece] la tendenza va verso le differenze irconciliabili, verso la visione di un futuro Cattolicesimo, di entrambe le parti che lo dividono, dove la “causa” può essere risolta soltanto in quattro semplici parole: “Noi abbiamo vinto, essi hanno perso”<sup>11</sup>.

Io tuttavia vedo, la necessità cattolica del “*et...et*”, che caratterizzò il Concilio Ecumenico Vaticano II e mi auguro e prego perché ciò possa realizzarsi, anche se ricordo, ammonitore, il mio studio “Sulla minoranza sinodale dal Diario di Pericle Felici”<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> La traduzione è mia: «As someone who basically agrees with Pell's diagnosis, I can read McElroy and find points of reasonable discussion, particularly where he talks about the role of Catholic women in the governance of the Church. In theory one can imagine a Catholicism with more nuns and laywomen in important offices that retains its core doctrinal commitments, just as – to jump off from the pope's recent interview – one can imagine a church vigorously opposed to unjust discrimination or state violence against gay people that also still holds to the rule of chastity and the centrality of sacramental marriage. But syntheses can't just be drawn up on paper, they must live in the hearts of actual believers. And right now, the tendency is toward irreconcilable differences, toward a view of Catholicism's future, on both sides of its divides, where the current argument can only be resolved only with four simple words: We win, they lose».

<sup>12</sup> <https://www.ilcattolico.it/rassegna-stampa-cattolica/formazione-e-catechesi/vaticano-ii-dal-diario-di-pericle-felici-suo-segretario-generale.html>.

Del resto, *mutatis mutandis*, degno di considerazione è l'articolo del 31 gennaio 2023 di Ernesto Galli della Loggia sul «Corriere della Sera»<sup>13</sup> dal titolo: *Ecco perché la Chiesa sta perdendo l'Europa* (in alto, prima, si legge, come *lead*, “L'identità, la fede”). Questo per dire anche di una certa assonanza di problemi ecclesiali negli Usa e in Italia.

\* \* \*

A questo punto pongo perciò qui, prima di concludere con il “tesoro” del “Sommario” dei documenti del “Magno Sinodo” dell'Archivio della Segreteria di Stato, che ho da poco pubblicato, il richiamo al mio intervento su «Il Foglio» del 7 gennaio 2023, con relativo link per il testo, avvertendo che il titolo da me presentato era *L'ermeneutica postconciliare di Joseph Ratzinger*<sup>14</sup>.

Vi aggiungo il richiamo a una mia partecipazione a Radio Radicale<sup>15</sup> e ad altre interviste<sup>16</sup>.

Non dimenticando l'anzidetta *questione* femminile, di cui si parla nel citato numero del «The New York Times», e oggetto di dibattito, nel mio lavoro di questi ultimi tempi essa si è concretizzata in una lunga presentazione di Romana Guarnieri: “Un incontro con la storia” al “Congresso” – lo possiamo così definire – di Bologna del 22 ottobre 2022, sulle “Beghine”. I punti di coagulo del mio discorso furono l’“Amicizia con don Giuseppe De Luca”, “Romana *Beghina*” e “*La Sitz im Leben* di Romana”. Basti dire Giuseppe De Luca e si dovrebbe compren-

<sup>13</sup> ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Ecco perché la Chiesa sta perdendo l'Europa*, in «Corriere della Sera», 31 gennaio 2023.

<sup>14</sup> <https://www.ilcattolico.it/rassegna-stampa-cattolica/formazione-e-catechesi/lo-spirito-del-concilio-ermeneutica-del-vaticano-ii-secondo-il-prof-joseph-ratzinger.html>.

<sup>15</sup> <https://www.radioradicale.it/scheda/684232/intervista-a-monsignor-agostino-marchetto-in-occasione-dei-sessanta-anni-dal-concilio>.

<sup>16</sup> <https://lanuovabq.it/it/marchetto-il-concilio-va-letto-nella-continuita-della-chiesa> e <https://www.catt.ch/news/larcivescovo-marchetto-sul-concilio-vaticano-ii-il-dialogo-la-grande-eredita-fondamentale-ieri-come-oggi/>.

dere la vastità della cosa e l'attesa per la pubblicazione degli "Atti del Convegno".

\* \* \*

Per la storia e l'ermeneutica del Vaticano II, un "Sommario" (a mia cura) ora apre lo scrigno della Segreteria di Stato<sup>17</sup>.

Gli studi sul Concilio Vaticano II si arricchiscono dunque di questo imponente "Sommario": una visione d'insieme che dà un panorama per la ricerca autorizzata successiva, su documenti non ancora consultabili, indicando a storici, teologi e studiosi piste mirate corrispondenti ai loro interessi scientifici, e alla pista "Sinodalità e Primato" nuovo slancio.

L'opera è frutto anche di un mio dialogo non facile con chi aveva magari un'altra posizione rispetto alla storia del Concilio, dei suoi documenti, della loro interpretazione e ricezione. Tale tendenza si è qui personificata nello studiosissimo e laboriosamente indefesso curatore di Diari e fonti private conciliari, il Professore Leo Declerck, il cui ultimo libro fu per me segno di un "trattato di pace", di un dialogo intraecclesiale, così importante e fondamentale, ben concluso.

Lo testimonio, il Professore, in un Biglietto di apprezzamento molto significativo, fra la mia pubblicazione, del "Diario Felici", Segretario Generale del Concilio. Tale gratitudine era messa ancor più in evidenza dal fatto – scriveva – che vi sono da esplorare ancora molte fonti e documenti, soprattutto quelle dei protagonisti "romani" (e Declerck pensava «a Cicognani, Ottaviani, Parente ed evidentemente a Papa Paolo VI»). Egli così concludeva: «La ricerca continua, dunque»<sup>18</sup>. A proposito di tale ultimo giudizio si potrà però notare che in questo "Sommario" vi è quasi una parte dell'archivio agognato, potendone rivelare la sua ariosa e vasta struttura e un'immagine, a conferma, della

<sup>17</sup> *Concilio Ecumenico Vaticano II. Archivio della Segreteria di Stato. Sommario*, a cura di A. Marchetto, Marcianum Press, Venezia 2022, p. 70.

<sup>18</sup> L. DECLERCK, *Vatican II: Concile de transition et de renouveau. La contribution des Evêques et Théologiens Belges*, Peeters, Leuven 2021, p. 524.

“grandezza” dell’ultimo Magno Sinodo, come io, Curatore, lo chiama spesso.

Il “Sommario” risulta composto di quattro parti: la I riguarda la Cronologia, la II le Persone, la III gli Argomenti e l’ultima porta l’intestazione “Varie”.

L’impressione è che siano molti i cattolici l’“uno contro l’altro armati”, ideologicamente dico, e per disarmarli bisognerebbe ritornare a considerare i testi conciliari e il loro relativo spirito, il famoso “*et...et*” del Vaticano II, che così tante volte ho sottolineato nei miei studi.

Ma chi ascolta oggi l’auspicio di riprendere tale “point of reference”, che va oltre il proprio, personale giudizio, per abbracciare quello ecclesiale? Ci auguriamo che ciò avvenga “in Sinodalità e Primato”.

Eppure, non c’è altra strada, anche perché si deve di certo tener presente lo sviluppo della dottrina, in movimento però omogeneo e organico, nella visione anche di Newman. Questo vuol dire camminare insieme, come del resto ci propone la via sinodale che ci sta davanti. Lungo è ancora il lavoro che dobbiamo fare. Buon cammino, dunque, dopo che il Santo Padre avrà aperto alla consultazione il contenuto del “Sommario”, come ho doverosamente chiesto o, meglio, perorato.

### *Conclusioni*

Non dovrò -credo- convincere nessuno di voi dell’importanza e del valore dottrinale, spirituale e pastorale del Concilio Vaticano II, tanto da potersi dire che esso è “icona” della Chiesa Cattolica stessa, cioè di quello che specialmente il Cattolicesimo è, costituzionalmente, comunione, anche con il passato, con le origini, identità nell’evoluzione, fedeltà nel rinnovamento.

Non è difficile peraltro rendersi conto, liberi da pregiudizi, che quella che fu una posizione estrema al Concilio Vaticano II, nella cosiddetta sua “maggioranza” -la definirei “oltranzista”-, (contraria cioè ad una costante e fattiva ricerca del “consenso”, dell’abbraccio tra Tradizione e aggiornamento) sempre più de-

siderosa di imporre il proprio punto di vista, sorda ai “richiami” e all’opera di “cucitura” di Paolo VI, è riuscita, dopo il Concilio, a monopolizzare, almeno per un certo tempo, la interpretazione dell’“evento”, rigettando ogni diverso procedere, che si vitupera magari di anti conciliare.

Ma ritorniamo al pensiero iniziale (dello stesso Newman), quello che considera la Chiesa, come ogni organismo vivente, in continua crescita, all’interno e all’esterno, pur rimanendo sé stessa. Orbene, un tale sviluppo, di certo, implica molteplici problemi, che riguardano la dottrina, il culto, la morale, la disciplina e l’apostolato. In genere -come si sa- alla loro soluzione provvede il magistero (l’insegnamento) ordinario dei Pastori, coadiuvato dai teologi uniti a tutto il Popolo di Dio, in comunione con essi. A volte, peraltro, la complessità della materia o la gravità delle circostanze storiche suggeriscono interventi straordinari.

Tra questi sono da considerarsi i Concili, i quali promuovono, nella fedeltà alla Tradizione, lo sviluppo dottrinale, le riforme liturgiche e disciplinari e le scelte apostoliche, in considerazione altresì delle esigenze dei tempi (i famosi “segni dei tempi”, che non costituiscono però una nuova Rivelazione). I sinodi risultano essere, in tale prospettiva, le pietre miliari del cammino della Chiesa nella storia. Orbene ecco ora nascere il pensiero che la sinodalità non sia espressione soltanto di un evento episodico nella vita della Chiesa ma la permei tutta, trasformandola in sinodale, domandandosi che il Popolo di Dio cammini insieme, in consenso sinodale, come espressione della “Cattolica”, per noi “incarnazione” del combinarsi di Tradizione e rinnovamento come lo fu nel magno Sinodo Vaticano.

Rimane l’anima di verità dell’opportunità e dell’importanza del consenso, come giusto modo di procedere conciliare e sinodale. La sua assenza o carenza è infatti un qualcosa che si deve poi “pagare” a caro prezzo, come insegna la storia. Di fatto l’esempio di molti concili importanti -da quello di Calcedonia al Vaticano II, passando per il concilio di Trento- che si sono preoccupati faticosamente di raggiungere il consenso è una te-

stimonianza della sua grande importanza e del suo carattere di segno, soprattutto nel senso che la verità non viene 'decisa' (mediante votazione), ma 'attestata' (mediante il consenso)".

E qual è il cammino per raggiungerlo se non quello del dialogo? Conoscendo la ricchezza e le contraddizioni della cultura moderna, le aspirazioni, le speranze, le gioie e le tristezze, le delusioni e le difficoltà dell'uomo contemporaneo, Paolo VI, seguendo l'interiore impulso di carità, cercò quindi di calarsi in esse.

Egli fu assiduo banditore e promotore del dialogo con tutti gli uomini di buona volontà: con i cristiani separati, con i non cristiani, con i non credenti. "La Chiesa - attestò- deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere; la Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio".

Egli, in seguito, affermò espressamente: "A noi specialmente, pastori nella Chiesa, incombe la cura di ricercare con audacia e saggezza, in piena fedeltà al suo contenuto, i modi più adatti e più efficaci per comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo".

Trattasi del dialogo della salvezza, che incontra la sua origine trascendente nella intenzione stessa di Dio. Ne sono caratteri la chiarezza, la mitezza, la fiducia e la prudenza. "Nel dialogo, così condotto, si realizza l'unione della verità con la carità, dell'intelligenza con l'amore".

Con forza Paolo VI affermò che il dialogo deve restare immune dal relativismo, che intacchi l'immutabile dottrina della fede e della morale: "La sollecitudine di accostare i fratelli non deve tradursi in un'attenuazione, in una diminuzione della verità"; "il nostro dialogo non può essere una debolezza rispetto all'impegno verso la nostra fede"; "Non si può transigere con i principi teorici e pratici della nostra professione cristiana".

Percepisce chi ci legge, tutti i legami che qui vi sono, parlando di sinodalità, con il Vaticano II, con il suo procedere, con il primato, con la collegialità, con la ricerca di un dialogo all'interno anche della Chiesa cattolica, con la procura costante e fervida del consenso, con il desiderio continuamente rinnovato, e attuato, affinché rinnovamento e Tradizione dialoghino tra di



loro e ci sia una saldatura tra l'antico e il nuovo? Tra sinodalità, il procedere insieme, collegialità e primato.

Il Vaticano II si trovò a sancire l'avvenuto sviluppo teologico e a tradurlo nella azione pastorale, in risposta alle esigenze dei tempi, nella continuità della dottrina. E ora in questa impresa sinodale che ho cercato qui di presentare, nel suo contesto.



## *Sinodalità e Primato*

I miei studi su questa relazione fondamentale vengono da molto lontano, come dicevo, tanto da poterla definire l'impegno di tutta la mia vita "scientifica", e questo specialmente se si considera, come spesso si fa oggi, la generalizzazione, o fluidità, di quanto si intende per sinodalità. Comunque, anche il primato ha bisogno di precisazioni, partendo nel mio caso, all'inizio, da "Primato pontificio ed Episcopato", titolo del resto del volume pubblicato in occasione del compiere io i settant'anni, e cioè: *Primato pontificio ed Episcopato dal primo millennio al Concilio Ecumenico Vaticano II. Studi in onore dell'Arcivescovo Agostino Marchetto*<sup>1</sup>.

Alcuni dei più recenti richiami a questa storia scientifica, teologica, ermeneutica e di ricezione, nel corso degli ultimi anni, sono qui presenti<sup>2</sup>, mentre desidero concluderli, a questo punto del discorso, con citazione del recente Dialogo tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, ad Alessandria d'Egitto nei giorni 1-7/6/2023. Il Comunicato e il Documento finale su "Sinodalità e Primato nel II millennio e oggi", alla quindicesima sessione della Commissione mista internazionale per il Dialogo fra Chiesa Cattolica e Ortodossa, sono oltremodo per noi interessanti<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> J. EHRET (a cura di), L.E.V., Città del Vaticano 2013, p. 765. Cfr. «Annuarium Historiae Conciliorum», 2013, Heft 2, pp. 494-496, presentazione del Prof. P. Vrankic, e «Il Foglio» del 16/11/2013, con paginone di M. Matzuzzi dal titolo *Disputa micidiale, arbitro il Papa. Il Vaticano II fu una rivoluzione? No, dice il rivoluzionario Francesco*.

<sup>2</sup> Vedi *supra*, pp. 8-10.

<sup>3</sup> In effetti: «In its Conclusion, the document adopted by the Commission stated that "the interdependence of synodality and primacy is a fundamental

Pur invitando chi ci legge a prendere buona conoscenza del Documento in parola, ed esprimendo il desiderio di maggior attenzione e approfondimento del Concilio di Ferrara-Firenze<sup>4</sup>, ritengo di dover riprendere qui la Conclusione di Alzati con attenzione particolarmente, per noi, al Concilio Vaticano II, ricordando il relativo Diario di P. Congar, assai mitizzato, che presentammo in «Archivum Historiae Pontificiae», 2003, pp. 253-270, e relativa mia intervista, 20 anni dopo, a Radio Radicale<sup>5</sup>. Ecco il testo:

«5.1 Major issues complicate an authentic understanding of synodality and primacy in the Church. The Church is not properly understood as a pyramid, with a primate governing from the top, but neither is it properly understood as a federation of self-sufficient Churches. Our historical study of synodality and primacy in the second millennium has shown the inadequacy of both views. Similarly, it is clear that for Roman Catholic synodality is not merely consultative, and for Orthodox primacy is not merely honorific. In 1979, Pope John Paul II and Ecumenical Patriarch Dimitrios said: “The dialogue of charity [...] has opened up the way to better understanding of our respective theological positions and thereby to new ap-

principle in the life of the Church” and that this principle “should be invoked to meet the needs and requirements of the Church in our time”. Moreover, the Commission took into consideration that some misunderstanding was evident in the reception of the line “Appeals regarding disciplinary matters were also made to the see of Constantinople, and to other sees” in the Chieti Document (2016), paragraph 19. The Commission resolved that the aforementioned line should be read considering Canon 9 of the Fourth Ecumenical Council (Chalcedon 451): “if a bishop or clergyman should have a disagreement with the metropolitan of the province, let him have recourse to the Exarch of the Diocese, or to the throne of the Imperial City of Constantinople, and there let it be tried”».

<sup>4</sup> V.C. ALZATI, *Firenze e l'Ecumene: l'ottavo concilio?*, in *Un Concilio di oggi. Memoria, ricezione e presente del Concilio di Firenze*, a cura di R. Burigana, P. Piatti, L.E.V., pp. 31-61; cfr. inoltre «N.R.T.» n. 4 (2022), p. 690.

<sup>5</sup> <https://www.radioradicale.it/scheda/700905/intervista-al-nunzio-apostolico-agostino-marchetto-sul-libro-di-yves-congar-diario-del>.

proaches to theological work, and to a new attitude with regard to the common past of our Churches. This purification of the collective memory of our Churches is an important outcome of the dialogue of charity and an indispensable condition for future progress” (Joint Declaration, 30 November 1979). Roman Catholics and Orthodox need to continue along that path to embrace an authentic understanding of synodality and primacy in light of the “theological principles, canonical provisions and liturgical practices” (Chieti, 21) of the undivided Church of the first millennium.

5.2 The Second Vatican Council opened new perspectives by fundamentally interpreting the mystery of the Church as one of communion. Today, there is an increasing effort to promote synodality at all levels in the Roman Catholic Church. There is also a willingness to distinguish what might be termed the patriarchal ministry of the pope within the Western or Latin Church from his primatial service with regard to the communion of all the Churches, offering new opportunities for the future. In the Orthodox Church, synodality and primacy are practiced at the pan orthodox level, according to the canonical tradition, by the holding of holy and great councils.

5.3 Synodality and primacy need to be seen as “interrelated, complementary, and inseparable realities” (Chieti, 5) from a theological point of view (Chieti, 4, 17). Purely historical discussions are not enough. The Church is deeply rooted in the mystery of the Holy Trinity, and a eucharistic ecclesiology of communion is the key to articulating a sound theology of synodality and primacy.

5.4 The interdependence of synodality and primacy is a fundamental principle in the life of the Church. It is intrinsically related to the service of the unity of the Church at the local, regional and universal levels. However, principles must be applied in specific historical settings, and the first millennium offers valuable guidance for the application of the principle just

mentioned (Chieti, 21). What is required in new circumstances is a new and proper application of the same governing principle.

5.5 Our Lord prayed that his disciples “may all be one” (Jn 17:21). The principle of synodality-primacy in the service of unity should be invoked to meet the needs and requirements of the Church in our time. Orthodox and Roman Catholics are committed to finding ways to overcome the alienation and separation that occurred during the second millennium.

5.6 Having reflected together on the history of the second millennium, we acknowledge that a common reading of the sources can inspire the practice of synodality and primacy in the future. Observing the mandate of our Lord to love one another as he has loved us (Jn 13:34), it is our Christian duty to strive for unity in faith and life».

\* \* \*

A partire da questo poderoso contesto vorrei ora dare una qualche indicazione della “metamorfosi”, o “fluidità”, della sinodalità dal Vaticano II a oggi, del suo concetto, se così si può dire, domandandomi, a vostro beneficio, se è cambiato nel tempo il senso di questo termine. Affrontò già tale questione un illustre canonista, C. Fantappiè, nel saggio *Metamorfosi della Sinodalità, dal Vaticano II a papa Francesco*<sup>6</sup>. L'Autore – si capisce – ricostruisce anzitutto una storia dello stile sinodale del procedere nella Chiesa Cattolica, ricordando, K. Rahner, Y. Congar, R.M. Tillard e H. Legrand. Sono autori ai quali diedi, pure io stesso, forte attenzione anche perché non sempre li trovai consonanti con l'altro polo della relazione, e cioè, come sopra scrivevo, il primato<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Marcianum Press, Venezia 2023, p. 118.

<sup>7</sup> Per l'interessato lettore basterà consultare fondamentalmente due miei volumi, dal titolo *Il Concilio Ecumenico Vaticano II. Contrappunto per la sua storia*, L.E.V., Città del Vaticano 2005, pp. 17-50, 270, 346, 353, e *Il Concilio*

Il concetto che ci interessa risulta così confermato come intrecciato, nel tempo, a “doppio filo”, con i termini “collegialità” e “conciliarità”, non potendosi poi dimenticare come la stessa pratica sinodale debba far fronte altresì agli attuali dibattiti sulla democrazia rappresentativa, diciamo così. E qui l’autore pone un interrogativo fondamentale anche per noi, e cioè: «con la nuova sinodalità Papa Francesco si propone di rispondere all’attuale crisi sistemica della Chiesa mediante una nuova e più radicale forma di ricezione del Vaticano II, oppure intende attuare il transito di una “Chiesa gerarchica” a una “Chiesa sinodale” in stato permanente, e quindi modificarne la struttura di governo facente perno da un millennio sul Papa, sulla curia romana e sul collegio cardinalizio?»

«In seno a queste pagine – possiamo leggere su un commento al saggio in parola<sup>8</sup> – non vengono dimenticati tentativi di ricerca di una nuova “sinodalità” impressa nel Post-Concilio da Giovanni Paolo II e dal suo successore Benedetto XVI; come viene ribadita l’importanza di salvaguardare il senso della fede della gente semplice e di custodire da parte dei vescovi il carisma che è lo specifico dell’oro ministero: cioè quello di «vegliare (*episkopéin*) a che tutto avvenga per il maggior bene della comunione».

Ma ancora l’autore sposa la tesi... di Hervé Legrand che in fondo la sinodalità non si improvvisa («Il Regno», n. 8, 2021). Per realizzarla sono necessarie regole, principi, pesi e contrappesi, per garantire a tutti i partecipanti le “informazioni necessarie” per prendere in fondo delle “decisioni realistiche”. Che caduta di stile! Mi si permetta di esclamare. Non nego la necessità di essere realisti, ma secondo Dio e il mistero pasquale, non dimenticando che la caratteristica essenziale deve essere la combinazione di sinodalità e primato, affinché ci sia vera sinodalità. La mancanza del rilievo di questo punto manifesta quello che rimane il

*Vaticano II. Per la sua corretta ermeneutica*, L.E.V., Città del Vaticano 2012, p. 377 dell’Indice, voce Sinodo.

<sup>8</sup> F. RIZZI, *La “metamorfosi” della sinodalità dal Vaticano II a oggi*, in «Avvenire» del 23 giugno 2023, p. 7.

problema ecclesiale oggi, di mettere cioè insieme, “zusammen”, essenziale anche per la sinodalità, affinché sia cattolica e altresì per la corretta ermeneutica del Concilio Vaticano II.

\* \* \*

A tale riguardo Il Presidente della CEI, il Card. Matteo Zuppi, con l'introduzione alla settantasettesima assemblea generale, il 22 maggio del 2023, quella intitolata “In cammino per incontrare tutti”, dà un colpo d'ala. Riprenderò qui solo la parte iniziale che segna il passaggio dall'ascolto al discernimento nel cammino sinodale. In effetti ce ne offre la necessaria spiritualità, così:

«Da due anni abbiamo iniziato il Cammino sinodale. Non è stato un evento ma un cammino, proprio per partire dalla vita concreta delle nostre comunità e dai segni dei tempi, cioè dai nostri compagni di strada. Il Cammino sinodale, perché funzioni, deve avvenire nell'esperienza concreta, accettando l'imprevedibilità dell'incontro, misurandosi con le domande che agitano le persone e non quello che noi pensiamo vivano, per trovare assieme le risposte. Il Cammino sinodale non corrisponde a una logica interna né mira a un riposizionamento in tono minore, difensivo o offensivo, ma alla compassione di fronte alla grande folla che accompagna sempre la piccola famiglia di discepoli. Ci troviamo adesso a un giro di boa che rappresenta anche il tema principale di questa nostra Assemblea: dalla fase narrativa passiamo a quella sapienziale, dall'ascolto al discernimento. Certo: l'ascolto non è “una fase” ma “uno stile di Chiesa”, un approccio costante nei confronti delle diverse realtà dentro e fuori la Chiesa. E quante attese di Dio si rivelano in tanti a loro modo assetati di risposte, con una domanda spirituale, complessa, a volte non decifrata, contraddittoria! Questo si rivela quando ascoltiamo e parliamo con simpatia, non da lontano o con la freddezza del funzionario o omologandoci alla stessa mentalità. Le tante attese che l'incontro suscita chiedono la rivisitazione di tanti nostri modi, un cambio di paradigma per incontrare, ascoltare, prendere sul serio, stabilire relazioni personali nelle quali tutti dobbia-



mo essere coinvolti. Pensando all'avvio della fase sapienziale, mi sono lasciato guidare dalla figura di Salomone, il saggio dell'Antico Testamento. La sua preghiera (1Re 3,6-9) risponde alla domanda: "Cos'è il discernimento nella Sacra Scrittura?" Salomone chiede al Signore: "Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male" (1Re 3,9a). Il Signore risponde: "Poiché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco, faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente" (1Re 3,11-12a). La sapienza è sinonimo di discernimento. È un dono da chiedere al Signore nella preghiera, conseguenza anche della povertà dalle ricchezze. Salomone chiede un "cuore docile". Gli esegeti notano che in ebraico questa espressione suona come "un cuore che ascolti", "un cuore capace di ascoltare" (in ebr. *lev shomeà*). Per entrare nella fase del discernimento si richiede la preghiera, per riconoscere il primato della grazia di Dio sulle azioni umane e lasciarsi guidare dallo Spirito che viene dall'alto e rende l'ascolto dell'altra scelta, condivisione, cultura. Il discernimento non consiste nell'applicazione di regole o in un infinito campionario di interpretazioni, ma inizia con la fede, con uno stile di vita personale forgiato dalla Parola di Dio. Non ci sarà vero discernimento se non sapremo continuare ad ascoltare cosa lo Spirito continua a chiederci anche in questa seconda fase del nostro percorso»<sup>9</sup>.

\* \* \*

Ma intanto ci è stato consegnato l'*Instrumentum laboris* che è «il frutto di questi due [ultimi] anni, ma non vuole essere la bozza di un documento finale». Lo attesta, fra altre precisazioni utili che qui appresso cito, Padre G. Costa, Consultore della Segreteria generale del Sinodo, in un'intervista rilasciata ad «Av-

<sup>9</sup> Su «Avvenire» del 24 maggio 2023, p. 5.

venire» il 23 giugno 2023. Egli non è rimasto anzitutto sorpreso che “i media” («era prevedibile») si sarebbero interessati ai temi più “pruriginosi”, che non costituiscono però il nocciolo del documento. «Il documento poi è quello che è, “uno strumento di lavoro”», un sussidio pratico che aiuterà l’Assemblea di ottobre «anche ad affrontare, a livello di Chiesa universale, questioni riguardo alle quali, pur desiderando tutti essere fedeli al Vangelo, faticiamo a trovare una strada che permetta non solo di riconoscere e rispettare le differenze (di cultura, spiritualità, comprensioni ecclesiali, ecc.), ma anche di procedere insieme come unica Chiesa di Cristo».

D'altra parte, l'*Instrumentum laboris* «non è una ricetta già pronta, pur essendo questo un sinodo metodologico, che però investe contenuti concreti. Esso non è un sinodo sulla sinodalità, ma sulla Chiesa sinodale, su quale stile dobbiamo adottare per camminare insieme, cercando di riconoscere la presenza dello Spirito anche in posizioni differenti dalla propria».

Ma, aggiunge l'intervistatore (G. Cardinale), giustamente, «comunque l'elenco delle domande è infinito...» E Padre Costa risponde candidamente che in realtà «gli interrogativi fondamentali sono tre». E li riferisco per non scoraggiarci di fronte alla... marea. «Il primo: come crescere nel camminare tutti insieme, nell'accoglienza – di tutti senza esclusioni – e nell'ospitalità reciproca. Il secondo: come valorizzare il contributo di ciascuno – anche delle donne – per la missione di annuncio del Vangelo, che è un compito di tutti i battezzati, non solo di sacerdoti e consacrati. Il terzo: come articolare partecipazione e servizio dell'autorità in questa Chiesa sinodale. Tutte le altre domande presenti nel testo servono ad aiutare a collegare questi tre interrogativi alla vita concreta della Chiesa nelle diverse parti del mondo... E questo si può fare con i documenti, ma lavorando insieme. In ogni caso il Sinodo non è un cavallo di Troia per arrivare a chissà quale rivoluzione». A questo punto G. Cardinale domanda: «Quindi la sinodalità non va a scapito della collegialità episcopale?» «Assolutamente no – è la risposta, anzi – l'autorità dei Pastori ne esce riconosciuta e rafforzata in una prospettiva evangelica».

\* \* \*

Mi piacerebbe, in questo mio tentativo di presentazione della Chiesa sinodale, tralasciare almeno di segnalare brevemente un denso e critico intervento di R. Cristiano<sup>10</sup> per il quale «il pontificato di Francesco si avvicina a uno dei momenti decisivi» poiché «il sinodo di ottobre si occuperà di come rendere sinodale tutta la Chiesa» e nel documento di lavoro appena pubblicato emergono domande, pure con certezze, e anche ulteriori domande. In questo contesto, l'Autore cita due temi che gli sembrano più scottanti, cioè «come possiamo far risuonare una voce profetica nello svelare le cause del male senza frammentare ulteriormente le nostre comunità?» e «come possiamo diventare una Chiesa che non nasconde i conflitti e non ha paura di salvaguardare spazi per il disaccordo?»

Tralascio ogni commento a un giudizio che non trovo storicamente fondato, andando agli inizi della vita della Chiesa e dimenticando il da lui chiamato paradigma romano, di epoca medievale, formulando altresì le seguenti domande: in che modo va esercitato il servizio dell'unità affidato al Vescovo di Roma quando istanze locali dovessero assumere atteggiamenti fra loro difformi? Quali spazi vi sono per una varietà di orientamenti tra regioni diverse? Credo che la comunione gerarchica su questo punto, per la Chiesa Cattolica, dovrà continuare a essere la base delle risposte a tale riguardo anche della Chiesa sinodale e mi riferisco allo stesso titolo da me dato, a questo saggio, prendendone lo spunto dal recente documento cattolico-ortodosso, di cui sopra, dal titolo *Sinodalità e Primato*.

\* \* \*

E concludo con la giusta attenzione agli Stati Uniti, che mi caratterizza, per quanto riguarda il futuro della Chiesa Cattolica, con la citazione di Michael Sean Winters sul «National Catholic

<sup>10</sup> R. CRISTIANO, *Chiesa Cattolica e Chiesa sinodale: Una discussione enorme che entra nel vivo*, in «Formiche», del 21 giugno 2023.

Reporter» del 21 giugno 2023 circa un *New book explores papal interpretations of “signs of the times”*. La presentazione iniziale così suona: «A new book, Siblings All, Sign of the Times. The Social Teaching of Pope Francis is an instant classic and must be read for everyone interested in Catholic social teaching». Ne sono co-Autori il Card. M. Czerny e P. Christian Barone. Amante del Concilio Ecumenico Vaticano II quale sono – l’ho sempre chiamato il “Magno Sinodo” –, segnalo l’attenzione particolare data nel volume alla *Lumen Gentium* e alla *Gaudium et Spes*. Non posso però fare qui, alla fine, un dialogo con gli Autori sulle loro posizioni per quanto concerne le due citate Costituzioni conciliari, ma, sì, ripeto quanto ho sempre affermato, e cioè che i segni dei tempi non sono da considerarsi una nuova rivelazione, ma da vagliarsi alla luce della Sacra Scrittura e della Tradizione, nonché del Sacro Magistero.

✠ *Agostino Marchetto*

Parte II

*a cura di Angelo Federico Arcelli*



## *Alla ricerca di un'ancora per guardare con fiducia al futuro*

Lo scenario internazionale di questi tempi evidenzia una grande incertezza e crescenti tensioni, specialmente in ambito geopolitico ed economico. In questo particolare momento della Storia sembra quasi che tutto venga rimesso in discussione.

E, in effetti, il mondo è attraversato da fantasmi e memorie fosche di passati che si speravano sepolti per sempre. Oggi assistiamo alla competizione globale tra Stati Uniti e Cina. Assistiamo a dibattiti dubbiosi sul sistema monetario<sup>1</sup> e sul ruolo della moneta (e, in particolare, del dollaro americano e dell'euro)<sup>2</sup>. Siamo consci della situazione di guado in cui si trova il progetto europeo (oggi nessuno sa dire se l'Europa sarà un giorno qualcosa di più di un mercato e più prossimo a uno Stato)<sup>3</sup>, che soffre della crescente prevalenza di ragionamenti militari e del ritrovato ruolo di alleanze come la Nato. Infatti, la situazione in Ucraina ha, certamente, causato una polarizzazione ulteriore, anche se una soluzione pacifica è apparentemente da tutti au-

<sup>1</sup> Cfr. A. PRIVITERA, A.F. ARCELLI, *An historical perspective to current trends in the banking industry in Europe*, su «Rivista Bancaria», 2015, I trimestre.

<sup>2</sup> Cfr. a tale proposito il contributo dell'ex governatore della People Bank of China, ZHOU XIAOCHUAN, *Reform the International Monetary System, papers of the Bank for International Settlements*, Switzerland, Basel 2009.

<sup>3</sup> Non si accenna qui, di certo, a un dibattito recente. I problemi sono sul tappeto ormai da decenni. Cfr. per *background* generale, ad esempio, ANDREW MORAVCSIK, *The Choice for Europe: Social Purposes and State Power from Messina to Maastricht*, Cornell University Press, Ithaca 1998; SIMON HIX, *What's Wrong with the European Union and How to Fix It*, Cambridge University Press, 2008.

spicata. Anche in Asia sembra esservi un clima di preparazione al peggio, in vari scacchieri – non solo i più prossimi alla Cina –, che si fa forse fatica a comprendere.

Ma questo si unisce anche a una crisi di valori – non solo e non tanto quelli ispirati a ragioni di fede – che, tuttavia, sembra, forse, più grave e complessa in Occidente, dove a un crescente distacco dai valori religiosi si unisce la percezione di una fase di crisi dello stesso modello laico di democrazia liberale.

È diffusa l'impressione che l'idea di un progresso materiale che avrebbe portato a una diffusione mondiale di valori e sistemi democratici sia oggi utopica, e che la democrazia possa esistere solo dove sussista un ragionevole livello e diffusione del benessere economico, che però oggi non sembra più qualcosa di realizzabile a livello mondiale – salve innovazioni tecniche rivoluzionarie che però ora non si vedono probabili nel breve periodo –, anche dati i vincoli di sostenibilità ambientale che ci sono sempre più evidenti. Il quesito scioccante che ne deriva è, quindi, se la democrazia sia un privilegio per una parte (limitata) del genere umano solamente.

Tuttavia, rispetto al passato, anche quelle che erano sembrate certezze ideologiche o pretese visioni del mondo, che in alcuni casi avevano contribuito a orientare le scelte politiche e a rendere sostenibili sacrifici importanti, in vista di futuri migliori per le nuove generazioni, sembrano sbiadite in proclami e visioni generiche. Anzi, se nel XX secolo era stato ampio il dibattito, anche a livello scientifico, sui modelli economici e sui modi concreti per realizzare promessi fini di benessere generale, oggi l'enfasi pare soffermarsi su obiettivi sfumati, e pertanto spesso accettabili da tutti, senza una base solida sui percorsi e sui mezzi.

Nulla sembra, poi, così incerto come la politica, e, di conseguenza, l'economia (la poca prevedibilità del futuro frena investimenti e piani di lungo termine, con conseguenze fosche per lo sviluppo) e la società. Certo, è pure sotto gli occhi di tutti l'emergere di nuovi problemi, che toccano gli ambiti sanitari, ambientali, legali.

Nonostante le complessità del momento, quindi, una riflessione sugli eventi attuali in una prospettiva storica – quindi,



necessariamente di lungo periodo – ci può facilitare nel comprendere dove stiamo andando. È, forse, proprio adesso il momento di riflettere sul ruolo “nuovo” che la fede, e in particolare la fede cristiana, può ancora oggi dare all’uomo. Infatti, se molto di quanto viviamo oggi è arrivato con innovazioni recenti o improvvise, la religione è sempre stata lì, parte di come definiremmo l’essere uomo nel tempo, e i *trend* che la riguardano sono forse il migliore segnale di come sta evolvendo il nostro tempo.

Quando, nel 1962-65, il Concilio Vaticano II intervenne in modo epocale adattando la dottrina cattolica al nuovo tempo, senza tradirla, non fu una sorpresa per nessuno che vi fosse, all’interno delle delibere dei Padri, una vasta parte (la *Gaudium et Spes*<sup>4</sup>) dedicata ad aspetti economici e sociali. In fondo la Chiesa voleva anche proporre i valori di fede (pur restando gli obiettivi del Cristianesimo lontani dal “mondo” e, forse, in particolare, da “questo mondo”) come un contributo etico che potesse rappresentare anche una guida al dibattito su temi politici ed economici, pur limitandosi a una sorta di “informazione etica” dei comportamenti. Questo potrebbe sembrare un evento lontano e non collegato con quello che accade oggi, ma non è così. L’economia del mondo attuale ha davvero bisogno di etica

<sup>4</sup> *Gaudium et Spes*, c. 39 (78-80): «Certo siamo avvertiti che niente giova all’uomo se guadagna il mondo intero ma perde sé stesso (Lc 9, 25). Tuttavia, l’attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell’umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l’umana società, è di grande importanza per il regno di Dio.

Ed infatti quei valori, quali la dignità dell’uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre “il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace” (Rm 8, 19-21). Qui sulla terra il regno è già presente, *in mistero*, ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione».

e valori, e ciò ancora di più in questo momento, data la necessità di ricostruire fiducia e credibilità nelle nostre società.

Mi limiterò quindi a qualche riflessione di carattere economico e storico, che vorrebbe più che altro suscitare domande, non certo dare risposte assolute, immaginando dove la storia potrebbe portarci se le direzioni tracciate in questi anni saranno mantenute. E, forse, in cosa gli eventi storici del nostro passato ci offrono segnali e chiavi di interpretazione.

## La grande illusione

Si potrebbe affermare che, al momento presente, il denaro ha un ruolo diverso rispetto al passato: l'economia, infatti, pervade ogni aspetto della nostra vita. Tuttavia, a differenza di un passato lontano<sup>1</sup>, oggi l'economia, specie quella dei Paesi avanzati, è in gran parte "immateriale". Oggi noi accettiamo pagamenti in denaro che da oltre cinquant'anni non è convertibile in oro<sup>2</sup>. E sempre più usiamo strumenti elettronici e immateriali per regolare i nostri impegni.

A nessuno viene in mente, ma in pochi momenti della Storia si è visto un tale atto di fede, globale, verso la società umana,

<sup>1</sup> Per fare alcuni riferimenti storici, senza pretesa alcuna di rilevanza ed esaustività, ma solo per citare alcuni testi interessanti per i concetti proposti, cfr., ad esempio, CHARLES P. KINDLEBERGER, *A Financial History of Western Europe*, Oxford University Press, Oxford (Uk) 1993; M. FLANDREAU, *Was the Latin Monetary Union a Franc Zone?*, in Reis J. (a cura di), *International Monetary Systems in Historical Perspective*, Palgrave Macmillan, London (Uk) 1995; KENNETH MOURE, *The Gold Standard Illusion: France, the Bank of France, and the International Gold Standard, 1914-1939*, Oxford University Press, Oxford (Uk) 2002; L.L. EINAUDI, *From the Franc to the "Europe": Great Britain, Germany and the attempted transformation of the Latin Monetary Union into a European Monetary Union*, in «Economic History Review», 53 (2), anno 2000, pp. 284-308,.

<sup>2</sup> Solo a titolo di *background*, cfr., ad esempio, BEN S. BERNANKE, *The World on a Cross of Gold: A Review of "Golden Fetters": The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*, in «Journal of Monetary Economics», I, 1993; CRAIG K. ELWELL, *Brief History of the Gold Standard in the United States*, Congressional Research Service, Washington DC (Usa) 2011; RICHARD N. COOPER, *The Gold Standard: Historical Facts and Future Prospects*, in «Brookings Papers on Economic Activity», Washington DC (Usa) 1982.

come nel sistema finanziario moderno. Solamente non parliamo di fede (in un mondo laico, moderno e ispirato alle idee di progresso ciò sembrerebbe davvero fuori luogo) ma di “fiducia”.

Eppure, in pratica, non vi è una gran differenza. Basta immaginare che il vero dio che, strisciante, entra nella nostra vita di tutti i giorni, ha l'immagine che siamo abituati a vedere sulle banconote che tutti accettiamo per ogni pagamento, perché è ormai parte della nostra vita. Sembrerebbe un'affermazione degna di un film, ma vi sono alcuni aspetti del modello di società e del sistema finanziario ed economico in cui ci troviamo che hanno sorprendenti effetti concreti.

Ad esempio, noi tutti sappiamo come funzionano le banche, e come hanno sempre funzionato. Ovvero che anche la più solida banca, evidentemente, non tiene in cassaforte il denaro depositato ma lo impiega per generare un reddito, che poi serve, tra l'altro, a pagare gli interessi sui depositi. Il che vuol dire che il sistema bancario si regge – per semplificare molto – su di un assunto statistico, ovvero sul fatto che solo una minima parte del denaro depositato “a vista” dai correntisti (ovvero da una gran parte della popolazione adulta, almeno nei Paesi occidentali) possa poi effettivamente venire ritirato. Anzi, la constatazione (storica) più evidente è che la gran parte dei depositi rimane, in media, nella disponibilità delle banche, rendendo la “raccolta” di queste ultime una fonte di capitali relativamente stabile (salvo casi eccezionali). Tutto questo consente alle banche di operare e prosperare come vediamo che esse fanno, con gran beneficio non solo dei loro azionisti, ma dell'economia tutta.

Eppure, una crisi, appunto, di “fiducia”, con una conseguente “corsa agli sportelli” dei depositanti, potrebbe provocare il dissesto anche dell'istituzione più solida.

È, tuttavia, assai meno intuitivo considerare che, probabilmente, lo stesso modello statistico di comportamenti aggregati che consente la vita prospera del sistema bancario in ogni Paese è anche il modello, su scala più larga e con differenze, che regola i rapporti tra le aree ricche e quelle povere del mondo, e consente ai Paesi ricchi, che poi sono anche quelli con le valute più “forti”, o “di riserva” (dollaro ed euro ad esempio), di avere una

grandissima ricchezza “immateriale” che attrae verso di loro i beni reali anche dai Paesi meno ricchi.

Potrebbe sembrare un esempio banale, forse, ma, intuitivamente tutti comprendiamo che l’insieme delle azioni economiche individuali, guidate dall’interesse personale (la sicurezza dei propri risparmi o investimenti), non sempre consente soluzioni che portino anche al bene complessivo<sup>3</sup>.

Ad esempio, è evidente che il cittadino di un Paese emergente preferisca essere pagato e detenere valuta “forte” (dollari, euro...<sup>4</sup>) in cambio di suoi beni e servizi, data la sua “sfiducia” nella moneta nazionale e la sua convinzione che quella valuta “forte” lo garantisca meglio. Se lo fa uno solo non è un problema. Ma se tutti fanno lo stesso, allora automaticamente la valuta e il sistema economico di quel Paese emergente ne vengono penalizzati, perché la ricchezza (non solo quella immateriale) prodotta in quello Stato sarà in gran parte trasferita all’estero, nei fatti nelle disponibilità di quei Paesi con valute più forti<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> In questo caso si parla dei cosiddetti “fallimenti del mercato”. Certo, affermarlo contraddice in pieno le note posizioni di ADAM SMITH in *The wealth of the nations. An inquiry into the nature and causes of the wealth of the nations*, marzo 1776, e il convincimento che la “mano invisibile” data dal buon funzionamento del libero mercato porti sempre a risultati ottimali. Tuttavia, questa tesi è probabilmente stata tema largamente discusso nel dibattito anche storico tra economisti, tanto che già nel sec. XIX, Vilfredo Pareto (1848-1923) aveva proposto l’idea di ottimalità economiche “relative” (quelle poi definite “ottimi paretiani”) per indicare che (mi si perdoni la semplificazione estrema), a certe condizioni, il mercato non sempre trova la soluzione migliore. Essendo dibattito noto e lontano dagli oggetti che trattiamo lascio al lettore di formarsi un’idea.

<sup>4</sup> Cfr., ad esempio, le pubblicazioni di BENOIT COEURÉ, già membro del comitato esecutivo della ECB, *Should the ECB Care About the Euro’s Global Role?*, «Voxeu CEPR», 2019; anche in «European Central Bank», *The International Role of the Euro*, Frankfurt (D) 2019; e, poi, BARRY EICHENGREEN, *The Breakup of the Euro Area*, NBER Working Paper No. 13393, 2007.

<sup>5</sup> Cfr. anche JOHN MAYNARD KEYNES, *The Collected Writings*, vol. 26, *Activities, 1941-46: Shaping the Post-War World: Bretton Woods and Reparations*, Macmillan, London (Uk), ried. 1980. L’analisi degli impatti delle cosiddette “riparazioni” al termine della Prima guerra mondiale e delle possibili implicazioni della creazione di un sistema monetario non equilibrato al termine

Questo provocherà anche il permanere di una generale sfiducia nei Paesi “deboli” che di fatto renderà praticamente inesistente la possibilità di mantenere un accumulo di ricchezza con valute deboli (che poi spesso sono anche “non convertibili” quindi non cambiabili con valute forti – e questo perché le banche centrali che le emettono non dispongono di riserve in valute forti sufficienti per garantire questa libertà ai cittadini dei loro Paesi)<sup>6</sup>.

Ma c'è forse di più: tantissimi anni or sono, in piena Guerra fredda, in alcuni Paesi si introdussero severe leggi contro la cosiddetta “esportazione di capitali”, un fenomeno (che è sempre esistito) assai simile a quanto appena descritto: chi poteva, di fronte ai rischi economici di un sistema debole, trasferiva parte dei suoi mezzi in aree ritenute più “forti”, ma, così facendo, peggiorava ulteriormente la situazione del suo Paese.

A pensarci, è esattamente quello che succede con i correntisti di una banca su cui circolano notizie negative: essi si recano allo sportello a ritirare/trasferire i loro depositi, e, facendo questo,

della Seconda guerra mondiale, evidenzia come il funzionamento corretto del Sistema monetario e del Sistema dei commerci sia interdependente. L'eventuale asimmetria potrebbe avere conseguenze gravi (come poi la Storia ha dimostrato).

<sup>6</sup> È interessante notare che questo è stato un tema di discussione già all'epoca del Concilio Vaticano II. Infatti, in *Gaudium et Spes*, al c. 70. “Investimenti e moneta”, si dice: «Gli investimenti, da parte loro, devono contribuire ad assicurare possibilità di lavoro e reddito sufficiente tanto alla popolazione attiva di oggi, quanto a quella futura.

Tutti i responsabili di tali investimenti e dell'organizzazione della vita economica globale – sia singoli che gruppi o pubbliche autorità – devono aver presenti questi fini e mostrarsi consapevoli del loro grave obbligo: da una parte di vigilare affinché si provveda ai beni necessari richiesti per una vita decorosa sia dei singoli che di tutta la comunità; d'altra parte di prevedere le situazioni future e di assicurare il giusto equilibrio tra i bisogni attuali di consumo, sia individuale che collettivo, e le esigenze di investimenti per la generazione successiva. Si abbiano ugualmente sempre presenti le urgenti necessità delle nazioni o regioni economicamente meno sviluppate. In campo monetario ci si guardi dal danneggiare il bene della propria nazione e delle altre. Si provveda inoltre affinché coloro che sono economicamente deboli non siano ingiustamente danneggiati dai mutamenti di valore della moneta».

accelerano un disastro che, invece, in assenza di un'azione da parte loro (e, soprattutto, dell'impatto combinato delle loro varie scelte individuali, che, da sole, non avrebbero, probabilmente, la rilevanza sufficiente per causare effetti e conseguenze), forse non si sarebbe realizzato.

Si potrebbe parlare di un "fallimento del mercato", ovvero, a tutti gli effetti di un'inefficienza causata da asimmetrie di informazione o da conclusioni erranee prese da una molteplicità di attori economicamente rilevanti. Tuttavia, in realtà, non possiamo che concludere che il mercato funzioni benissimo: esso, infatti, riflette l'effetto dell'insieme dei comportamenti individuali dei detentori di beni e valute, che agiscono razionalmente per proteggere i loro interessi e il loro capitale. Nel caso specifico, i correntisti della banca. Che essa fosse, poi, davvero meritevole di fallimento oppure un'istituzione "sana" malauguratamente travolta dagli eventi avversi, questo non è facile capirlo<sup>7</sup>. Sappiamo solo una cosa: la "fiducia" era venuta a mancare, e questo è sufficiente.

Certo, l'aggregato dei comportamenti dei clienti di quella banca – ben lontano dal dimostrare i principi della "mano invisibile" di classica memoria – provoca un effetto *spillover* che è un danno, in effetti, per il sistema dove quegli stessi individui risiedono e per i loro concittadini.

Ma in realtà si potrebbe anche commentare che non sono i comportamenti economici di alcuni a generare la crisi, quanto più la premessa di quei comportamenti, ovvero la mancanza di fiducia in quel sistema economico, in quel Paese, eccetera. Alla fine, tutto ritorna a un concetto di fiducia.

<sup>7</sup> Quasi tutte le crisi bancarie degli ultimi anni non sono arrivate a causa di file di correntisti agli sportelli, ma perché i regolatori (le banche centrali e i governi *in primis*) hanno disposto la cessazione dell'attività e la risoluzione (o aggregazione, o altra ipotesi) della banca in crisi prima dell'evento del collasso. Questo spesso è giustificato con la necessità di preservare la stabilità del sistema, ma è anche la conferma più evidente dell'importanza della fiducia del mercato, sia nel regolatore e nel sistema, sia in ogni singola istituzione bancaria e finanziaria regolata.

Proprio questa fiducia, tuttavia, sta diventando nell'attualità contemporanea qualcosa di molto diverso rispetto al passato, anche storico, in cui l'effetto apparentemente moltiplicativo creato da comportamenti degli operatori di mercato era sempre stato legato a forme di beni o titoli materiali. A partire dal caso storico, notissimo, delle operazioni del finanziere John Law<sup>8</sup>, che, non a caso, sono considerate antesignane del diffondersi delle banconote, alle varie crisi che si sono succedute nel tempo, non si può non notare che il *trend* storico ha sempre denotato un graduale abbandono della moneta "riserva di valore" (quella d'oro o d'argento o con valore intrinseco) verso nuove forme di pagamento meno legate a un sottostante di garanzia.

Infatti, fino a che anche il denaro era quasi una *commodity* (ovvero era più o meno convertibile in oro<sup>9</sup> o valori equipollenti), la fiducia nel sistema bancario e finanziario aveva bisogno (e ciò bastava largamente a tutelare gli interessi particolari e collettivi) della garanzia dello Stato e della legge. Tale supporto concedeva agli Stati un privilegio, ovvero di essere i garanti di ultima istanza dell'economia. Questo però voleva anche dire che la politica aveva un "primato". E questo primato, che in origine era fondato sull'autorità del sovrano, a sua volta di emanazione divina, come era la regola nell'*Ancien Régime*, nel periodo successivo alla Rivoluzione Francese si è basato anche su modelli economici, ideologie e idee, che, poi, si realizzavano in proposte concrete di ordine sociale.

Tuttavia, proprio perché oggi la moneta non è più legata ad alcuna *commodity* (l'oro, ad esempio), essa è, nei fatti, accettata e apprezzata solo in base alla fiducia del mercato, e dall'essere la valuta necessaria ai commerci con l'area monetaria che la emette.

<sup>8</sup> Cfr. a titolo di background, JAMES BUCHANAN, *John Law: A Scottish Adventurer of the Eighteenth Century*, MacLehose Press, 2018.

<sup>9</sup> Cfr. anche BARRY EICHENGREEN, *The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*, Oxford University Press, Oxford 1992, e MICHAEL D. BORDO CON BARRY EICHENGREEN, *The Rise and Fall of a Barbarous Relic: The Role of Gold in the International Monetary System*, University of Chicago Press, Chicago IL (Usa) 1998.



E, in un certo senso, essa, oggi, più che un credito verso la banca centrale dello Stato che la emette (quindi una “riserva di valore”) sembra essere soprattutto uno strumento di pagamento e unità di conto per commerci con quell’area (o con le aree che accettano una data moneta, che nel caso del dollaro americano e, in modo minore, dell’euro, è naturalmente un concetto più vasto).

Ma questa evoluzione del ruolo della moneta, che oggi ci pare non solo normale e ovvia, ma anche un *trend* verso un’ulteriore trasformazione, sempre più immateriale, del denaro, ha anche un’importante conseguenza: nel periodo contemporaneo, per la prima volta nella Storia, ci si sta rendendo conto che non basta la garanzia dello Stato e della legge a fare di una moneta un efficiente strumento di pagamento (e lo vediamo bene con le cosiddette “criptovalute digitali” che, peraltro, valute in effetti non sono dal punto di vista legale). O perlomeno non basta il supporto di “uno” Stato, in quanto anche per gli Stati vige il principio della fiducia del mercato.

Quindi la moneta, oggi, avrebbe sostanzialmente perso gran parte del suo ruolo di “riserva di valore”? Questo non è del tutto vero: le valute come il dollaro Usa – che mantiene il suo “privilegio esorbitante”<sup>10</sup> come moneta di riserva mondiale – e le poche altre (euro incluso) che sono diffuse ben al di là dei confini dello Stato (o Stati) che le emette, offrono maggiori “gradi di libertà” al detentore rispetto alle altre valute.

Per questo restano monete detenute anche a scopo di riserva di valore, pur se molto meno che in passato e in maniera asimmetrica (maggiormente in quelle aree del mondo che definiremmo “economie emergenti”, meno nei Paesi ricchi dove sono emesse).

Però, per queste valute – senza pretesa di trattare esaustivamente di temi economici complessi – si potrebbe osservare

<sup>10</sup> Cfr. HENRY M. PAULSON JR., *The Future of the Dollar*, sulla rivista «Foreign Affairs», Usa, 19 maggio 2020. Secondo Paulson, già Segretario al Tesoro americano, il privilegio esorbitante non fu “ricercato” dagli Usa ma una conseguenza dello schema che uscì dal negoziato di Bretton Woods e dagli eventi dei decenni seguenti.

anche che la politica monetaria dei Paesi che le emettono (Stati Uniti d'America in testa) è implicitamente beneficiaria di un effetto simile a quello del monte dei depositi di una banca.

Perché questo? Un esempio semplice è quello di legare la capacità di spesa riferibile a una moneta e il suo mercato. Se immaginiamo una moneta di un Paese emergente, essa è nella forma simile alle monete dei Paesi avanzati. Tuttavia, spesso essa non è convertibile facilmente in altre valute, o lo è a condizioni molto penalizzanti. E questo, a volte, accade indipendentemente dalla volontà del governo di quel Paese o della sua banca centrale.

Infatti, se una banca centrale non è in grado di disporre di riserve adeguate in altre valute, perché il suo Paese non riesce a generare un surplus commerciale che porti un surplus valutario o, altrimenti, ad accedere al credito internazionale per ragioni diverse (che possono variare da restrizioni al credito, rischi legali, rischi politici...), essa sarà spinta dal mercato (dalla somma dei comportamenti degli operatori, inclusi gli stessi cittadini di quel Paese) a rendere la valuta non convertibile.

Inoltre, quella banca centrale, trovandosi in un Paese strutturalmente incapace di generare surplus, ed essendo, quindi, senza la capacità di detenere valute di riserva ("forti"), avrà ben poco margine di manovra per rimediare alla situazione. La teoria economica consente alla banca centrale di operare sui tassi (ad esempio abbassandoli, svalutando la sua moneta e favorendo le esportazioni) o sulla quantità di moneta in circolazione (aumentandola, con effetto simile al precedente), ma così anche generando inflazione, e probabilmente creando un contesto di "sfiducia", con poche vie di ritorno, nella sua stessa valuta. La sfiducia sui mercati alimenterà ulteriormente la crisi, perché vi sarà una tendenza degli operatori a evitare di detenere la valuta di quel Paese (debole) o a portarla immediatamente in banca centrale per convertirla in valuta forte, depauperando costantemente le riserve di quell'istituto di emissione.

Alla fine, è probabile che quella banca centrale non riesca a preservare il valore della sua moneta, che facilmente diventerà "non convertibile", cioè non scambiata o scambiabile con altre valute sui mercati, dato che sui mercati stessi rapidamente tutti

gli operatori privati (e le altre banche centrali di conseguenza), sapendo che la banca centrale di quel Paese non è più in grado di cambiare la sua moneta in altre valute, non avendo riserve o accesso al credito, rifiuteranno di detenerla o di utilizzarla per regolare i loro commerci e i loro affari.

Non è detto che, nei “fondamentali”, la situazione di quel Paese sia, poi, così compromessa, ma il fatto che il mercato (i comportamenti aggregati dei vari operatori, dai più piccoli ai più grandi, che agiscono razionalmente in base ad aspettative<sup>11</sup> di eventi considerati più probabili – qui il possibile *default* nella convertibilità – per preservare il loro capitale) lo “creda”, di fatto, determina in gran parte gli eventi e le conseguenze<sup>12</sup>. Paradossalmente, in un modo simile al caso della crisi di una banca, l’attesa del mercato di un evento negativo rispetto a uno Stato crea una situazione di incertezza che progressivamente accelera verso il realizzarsi di quell’evento, quasi autoalimentandosi nel progredire di un *fumus* negativo che assume effetti reali.

<sup>11</sup> A questo proposito, cfr. il volume di GRAHAM K. SHAW, *Aspettative razionali. Una esposizione elementare*, trad. di M.G. Legrenzi, CEDAM, Padova 1990.

<sup>12</sup> Queste idee sono state esposte già nel 1987 dal noto finanziere GEORGE SOROS, nel suo libro *The Alchemy of Finance. Reading the mind of the markets*, John Wiley & Sons Inc, London (Uk) 1987. Come tutti ricordiamo bene, il suo nome era ignoto al grande pubblico fino agli eventi del settembre 1992, quando le posizioni prese dai suoi *hedge funds* determinarono la crisi del sistema monetario europeo e la rapida uscita della lira italiana e della sterlina inglese dal sistema. Soros aveva scommesso sul fatto che il mercato credesse che le autorità di quei due Paesi non potessero “difendere” le parità ufficiali della loro valuta, che non erano sostenibili nei fondamentali economici. Nonostante gli sforzi delle due banche centrali e i proclami di governatori di statura storica, come l’italiano Carlo A. Ciampi, in pochi giorni i mercati determinarono la sconfitta delle autorità. Era forse il primo caso nella Storia, o almeno il primo di tale rilevanza, in cui una serie di iniziative di operatori speculativi privati riusciva a imporre alle autorità pubbliche e ai governi dei Paesi occidentali di abbandonare una linea di politica economica dichiarata ufficialmente e sostenuta con azioni concrete. Per la prima volta fu palese che la “credibilità” delle istituzioni, anche le più significative, aveva un limite.

Come per le banche, anche nel caso degli Stati, la crisi si traduce nella necessità di restaurare una situazione di credibilità, con iniziative risolutive, che, nell'attuale sistema monetario mondiale, spesso assumono la forma di un "programma" del Fondo Monetario Internazionale, con un' almeno parziale e temporanea limitazione della sovranità di quel Paese. Quindi, anche qui è – e, certo, non è solo – una questione di fiducia. Non lontana dalla fiducia che i correntisti hanno (o meno) nella loro banca, con la differenza che qui parliamo di banche centrali e di Stati.

Infatti, la "crisi di fiducia" ha conseguenze importanti e immediate (che possono spiegare il perché della necessità del "programma"): se l'insieme dei comportamenti degli attori sui mercati denoterà una totale assenza di fiducia, quel Paese (e, forse, anche i suoi cittadini) difficilmente potranno avere accesso al credito internazionale, e, senza di esso, non avranno disponibilità di valute necessarie per comprare beni prodotti in altri Paesi. Infatti, l'eventuale creditore osserverà che un Paese in *deficit* commerciale strutturale e senza una valuta convertibile non sarà probabilmente in grado di ripagarlo (non avrà modo di avere una valuta per farlo, e in quelle condizioni non avrà accesso al credito facilmente). Il che alimenterà ulteriormente un circolo vizioso. Infatti, verso quel Paese si esporterà sempre meno (non vi sarebbero mezzi per i pagamenti) e, alla fine, il suo sistema economico e i suoi cittadini saranno sempre più poveri.

Sembra banale, ma è il parallelo della descrizione di un fallimento bancario. Anche qui, la gran parte delle conseguenze si avverano per un avvitamento di percezioni crescenti di sfiducia, come la fila allo sportello prima che la banca fallisca. Quasi paradossalmente, se tutti pensassero che la situazione è sostenibile, anche un Paese con "fondamentali" deboli resterebbe integrato nei mercati e la sua valuta convertibile, perché si continuerebbe a fargli credito: esattamente quello che accade nel rapporto tra clientela e istituzione bancaria.

Ma, nel caso di uno Stato, vi sarà anche un'ultima, grave, conseguenza: i beni in quel Paese, denominati in una valuta debole e non convertibile, perderanno di "valore relativo". In

pratica (e questo indipendentemente dalla situazione legale – assumiamo pure che vi siano tutte le tutele legali per la proprietà), il valore di mercato (in valuta “forte” ad esempio) di un bene in un Paese siffatto sarà proporzionalmente molto inferiore allo stesso bene o a un bene simile se valorizzato in un Paese ricco.

Questo potrà sembrare strano, ma non lo è: è intuitivo che un caffè al bar a Londra o a Zurigo, ad esempio, costi molto di più dello stesso caffè in una città di un Paese emergente (fatte salve circostanze eccezionali), come pure vale molto chiaramente il famoso esempio del prezzo degli hamburger di una nota catena americana.

Ora, immaginiamo che questo si riferisca a grandi immobili o a estensioni di terra: questo vorrebbe dire che la ricchezza intera di un Paese è valorizzata di meno, proporzionalmente, se il suo sistema e la sua valuta sono deboli. E, infatti, l’investitore estero che comprasse un bene importante è consapevole di avere facilità a farlo se usa, ad esempio, i dollari americani per il suo affare (ad esempio il comprare un palazzo) in un Paese con una valuta debole. Ma il giorno che volesse vendere quel bene, egli non potrebbe facilmente prevedere quale sarà il prezzo del dollaro, magari molto penalizzante, o se un acquirente potrà procurarsi dei dollari laggiù, né se sarà possibile convertire la valuta. Quindi sconterà il prezzo del bene di questa incertezza. E questo vale per tutte le transazioni in generale in tale situazione, con una chiara conseguenza non solo sui prezzi, ma sui valori reali di tutti i beni in un Paese con valuta “debole”.

Tutto questo può avere varie motivazioni (inclusi gli aspetti legali, geopolitici e altro), ma, alla fine, si tratta di una sfiducia generalizzata nella valuta nazionale, nella banca centrale e nel sistema Paese. Al contrario, se si è in un Paese “ricco” si genera un circolo virtuoso parallelo e crescente, e quel Paese attrarrà ricchezza.

In pratica, per fare un esempio dei due casi, immaginiamo un individuo di un Paese “debole” che detiene, ad esempio, dei dollari: egli preferisce continuare a detenerli (anche all’estero) che convertirli in valuta locale. Qual è il motivo di una tale scelta? Semplicemente l’operatore è convinto che con i dollari

potrà facilmente accedere a ogni tipo di bene sul mercato o convertirli in altre valute, mentre pensa che la valuta del suo Paese non gli consentirà facilmente nessuna delle due cose. E, infatti, solo nei Paesi ricchi, quelli con valute forti e convertibili, c'è un vero mercato finanziario, che include anche capitali stranieri che ritengono – forse a torto, forse a ragione – di poter essere velocemente e prontamente liquidati in caso di necessità da posizioni e investimenti in quei Paesi e nelle loro valute.

Alla fine, il divario tra Paesi in grado di avere un mercato di capitali e quelli esclusi da questo circuito si amplierà enormemente, con i primi in grado di polarizzare la ricchezza e i secondi, invece, impoveriti. Non tanto, e non solo, per una responsabilità di quei governi, ma anche perché i loro stessi cittadini cercheranno di salvare i propri capitali investendoli o detenendoli all'estero e la loro valuta, l'unità di conto per valorizzare i beni reali nazionali, non essendo più convertibile o accettata, penalizzerà la valutazione dei beni di quei Paesi, rendendola irrisoria rispetto a quella dei Paesi ricchi.

Tutto questo potrebbe contribuire a spiegare perché un appartamento in un Paese avanzato può valere più di un palazzo in un Paese emergente (questo, naturalmente, se le tutele legali laggiù ne consentano l'acquisto e siano equipollenti nei due Paesi. Tuttavia, assumendolo, il paragone rende bene le ragioni puramente economiche). In realtà questo comportamento si autoalimenta (se tutti gli operatori di quel Paese lo pensano, nessuno vorrà la valuta nazionale ed essa varrà sempre di meno). Ma è anche sintomo di una peculiarità del mercato che “legge il futuro” nella sostanza delle aspettative<sup>13</sup>.

Tornando al tempo presente, ci pare evidente che la moneta si sta trasformando, ovvero sta sempre più assumendo una prevalente funzione di “unità di conto” e di “mezzo di pagamento” a scapito di quella di “riserva di valore”. Tuttavia, questo sta accadendo in modo incontrollato e non per scelta dei regolatori e dei governi.

<sup>13</sup> Anche qui, cfr. il volume di GRAHAM K. SHAW, *Aspettative razionali*. ..., cit.

Paradossalmente, mentre anche le valute più forti oramai non sono detenute al solo scopo di preservare il risparmio – e questo a causa dei rischi da inflazione –, abbiamo assistito nel periodo 2019-2022 alla nascita e rapida crescita di un mercato globale per alcune “criptovalute”<sup>14</sup> che sono state oggetto di acquisti finalizzati a investimenti e attese di profitto speculativo.

La “bolla digitale” ha, però, anche dimostrato che alcune funzioni in precedenza intrinseche alla moneta oggi non trovano più nella detenzione della moneta legale una piena soddisfazione.

Se, fino a oggi, poteva sembrare che quest’ultima stesse solo evolvendo verso un ribilanciamento del suo ruolo (appunto l’unità di conto e mezzo di pagamento come ruolo prevalente), quello che sta accadendo negli ultimi anni sui mercati, e la possibile risposta delle banche centrali, ovvero le valute digitali ufficiali (“CBDCs”<sup>15</sup>), sta dimostrando che il concetto stesso di moneta è cambiato.

Ma in una cosa c’è continuità: anche oggi la moneta è, più che mai, dove è la fiducia dei suoi detentori<sup>16</sup>. E, sorprendentemente, oggi non sono più gli Stati i garanti finali del sistema (o, almeno, non sono i soli e non sono sufficienti a garantirne la credibilità)<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Le “criptovalute” come BitCoin, Ethereum e altre simili, non sono “moneta”, legalmente parlando, data l’assenza di una banca centrale e di valore legale.

<sup>15</sup> L’acronimo “CBDCs” indica le “Central Bank Digital Currencies” o valute digitali di banca centrale. Esse per definizione non sono altro che “forme” diverse delle valute esistenti (un dollaro, un euro rimangono tali; solamente – e non è ancora ben definito in che perimetro – acquisirebbero nuove funzioni e si trasformerebbero in moneta puramente digitale).

<sup>16</sup> Sono interessanti le considerazioni della capo economista del Fondo Monetario Internazionale, G. GOPINATH, nell’articolo *Digital currencies will not displace the dominant dollar*, pubblicato sul «Financial Times» del 7 gennaio 2020.

<sup>17</sup> Questo è ben dimostrato non solo proprio dalla bolla delle valute digitali degli ultimi anni, ma anche dalla ricerca di nuove forme, non bancarie, di regolamento dei propri impegni finanziari, con un trend che sembra acuirsi

Non è detto che le cose davvero cambieranno sui mercati monetari in futuro, e, ad esempio, che il ruolo del dollaro possa essere ridimensionato (è uno degli scenari della corsa alla *leadership* valutaria tra Stati Uniti e Cina, ma, al momento, sembrerebbe un'eventualità remota). Essendo scenari di lungo periodo è difficile fare considerazioni e previsioni.

Però, ciò che vediamo è anche il segnale di un *trend* evidente a tutti, che porterà nel tempo a un'evoluzione del ruolo della moneta e del denaro. Moneta che sarà sempre più immateriale e, quindi, slegata da quello che poteva essere in passato il garante pubblico finale (lo Stato che la emette)<sup>18</sup>.

Questo perché la “fiducia” negli Stati, come nelle istituzioni, e anche nella stessa Unione europea o nelle Nazioni Unite (enti molto diversi naturalmente) è oggi molto minore. Tanto da costringere il Fondo Monetario Internazionale a lanciare (2023) programmi come l'UniCoin, non tanto perché vi sia convinzione su di un successo dello strumento, ma perché quell'istituzione vuole mantenere il controllo del suo “spazio” e del suo ruolo<sup>19</sup>. Perché uno degli effetti collaterali della rivoluzione strisciante determinata dalla crisi di fiducia nel denaro e nel sistema economico è la possibile nascita di alternative<sup>20</sup> e anche le conseguenti necessità di ridisegnare l'architettura finanziaria nata a Bretton Woods nel 1944<sup>21</sup>.

anziché ridursi in una situazione di tensione geopolitica come quella esplosa nel 2022-23.

<sup>18</sup> Cfr. Oliver Wyman Forum, AWS: “Retail Central Bank, Digital Currency: From Vision to Design - A framework to align policy objectives and technology design choices”, marzo 2022, p. 9.

<sup>19</sup> Sul ruolo del FMI, è sempre interessante richiamare J.M. KEYNES, *Proposals for an International Clearing Union*, in Keith Horsefield et al., *The International Monetary Fund 1945-1965: Twenty Years of International Monetary Cooperation*, vol 1. *Chronicle*, International Monetary Fund, Washington DC 1965.

<sup>20</sup> Oggi, per la verità, non se ne vedono ancora in grado di determinare una rivoluzione nel sistema, ma non si può escludere un domani.

<sup>21</sup> Cfr. JOHN MAYNARD KEYNES, *The Collected Writings*, vol. 26 *Activities, 1941-46*: “*Shaping the Post-War World: Bretton Woods and Reparations*”, Macmillan, London (Uk) 1980 (ristampa).



Ma se la fiducia nello strumento monetario è, davvero, così importante, cosa dovremmo concluderne? Intanto, dovremmo renderci conto che la ricchezza dei Paesi oggi considerati avanzati è molto legata al fatto che le loro monete (l'euro e il dollaro americano *in primis*) continuino a restare al centro del sistema.

Quindi, è anche evidente che la guerra “non combattuta” che si sta verificando ormai da qualche anno nel sistema economico mondiale vede la chiara preferenza delle potenze emergenti (in testa la Cina), e dei Paesi più arretrati, per un nuovo sistema multipolare che, però, non può essere accettato facilmente dagli occidentali: un nuovo sistema post-Bretton Woods, sganciato dalle valute attualmente più forti, ne ridimensionerebbe ruolo e valore. Nel tempo, ciò determinerebbe un sistema di commerci non più regolato prevalentemente in dollari e la fine del primato delle valute dei Paesi occidentali, con la conseguenza pratica di una graduale riduzione del divario di ricchezza tra i vari Paesi del mondo, nella pratica a svantaggio dei Paesi occidentali e a vantaggio di quelli emergenti.

Sembra un paradosso, ma ciò che più di tutto rappresenta la ricchezza oggi è l'insieme immateriale di aspettative e diritti (l'idea che con una certa valuta si sarà sempre in grado di acquistare beni o di convertirla in altre valute a loro volta convertibili), legato alla nostra fiducia nel sistema economico in cui ci troviamo.

E in un futuro che ormai sembra sempre più prossimo, più questo sistema sarà transazionale e “privatizzato”, più sarà difficile localizzare geograficamente la ricchezza, con evidente pregiudizio del ruolo degli Stati e della politica, ma anche “ribilanciando” i valori espressi dalle unità di conto più affidabili, in particolare valorizzando maggiormente *asset* immateriali e facilmente trasferibili rispetto a beni reali e concreti (ad esempio, gli immobili).

Ma, soprattutto, dato che la moneta resta lo strumento (unità di conto) per determinare i valori, se essa non è più collegata a dei sistemi statali, e, in particolare, alle economie di mercato dei Paesi democratici occidentali, l'effetto implicito di un sistema monetario decentralizzato o, comunque, di una nuova “Bret-

ton Woods” che ponga una sorta di nuovo *bancor* al centro, determinerebbe non solamente una differenza sostanziale nel modo con cui i commerci internazionali si regolano (la valuta di regolamento), ma anche una probabile riduzione della forbice dei valori dei beni reali detenuti nelle varie aree del mondo.

In pratica, senza che noi ne siamo completamente coscienti, di fatto l'utilizzo di valute come il dollaro o l'euro nei Paesi occidentali determina anche che il desiderio del resto del mondo di detenere tali valute si traduce in un apprezzamento generale del valore dei beni nelle economie più forti.

E non è solo una questione di aspetti legali e titoli di proprietà. Non sfugge, come già accennato a titolo di esempio, che, per ipotesi, un medio appartamento nel centro di una grande città europea valga di più di un bel palazzo in una grande città di un Paese emergente. Ma questa non è solo una questione di prezzi relativi (le “PPP” delle valutazioni del Fondo Monetario Internazionale dovrebbero poter dare un'indicazione più accurata dei reali “poteri d'acquisto” a prezzi locali), ma anche la dimostrazione che un insieme di considerazioni immateriali, associate all'uso di una valuta “forte” e convertibile, rende preferibile ciò che è denominato in tale valuta rispetto a beni denominati in valute deboli (per varie ragioni)<sup>22</sup>.

Se immaginassimo che il sistema internazionale non faccia più differenza tra valute deboli e forti<sup>23</sup>, perché i pagamenti internazionali fossero regolati prevalentemente con una sorta di nuovo *bancor*, magari digitale, l'effetto (involontario?) sarebbe quello di annullare il vantaggio implicito<sup>24</sup> che l'area economica

<sup>22</sup> Per riprendere l'esempio già citato, è assai probabile che il cittadino del Paese emergente preferisca detenere o acquistare un bene in un Paese che percepisce come più stabile (con una valuta più “forte”) per salvaguardare il suo capitale. E questo provocherà, come comportamento aggregato, un divario sempre maggiore tra i due Paesi. E peggiorerà la situazione della valuta più “debole” a vantaggio di quella più “forte”.

<sup>23</sup> Cfr. R. MASERA, *Old and New Risks: Challenges Ahead*, Enel Risk Academy, Roma, 9 novembre 2021.

<sup>24</sup> E, in pratica, questo vorrà dire che il cittadino del Paese “debole” non vorrà necessariamente più detenere *asset* nel Paese “forte” perché potrà sal-

con la valuta “forte” aveva prima dell’introduzione del nuovo sistema<sup>25</sup>.

In questi anni noi stiamo assistendo a una serie di evoluzioni che sembrano mettere in dubbio il vecchio sistema “Bretton Woods”, così come esso è stato ridefinito dopo l’agosto del 1971<sup>26</sup>, e, in particolare, la centralità del dollaro Usa e delle valute dei Paesi occidentali, euro in primis.

Oggi il primato del dollaro come valuta per regolare i commerci internazionali non è in discussione, e quanto non è regolato in dollari lo è largamente in euro<sup>27</sup>. Ma se in un domani si trovasse un nuovo sistema per regolare i pagamenti lo scenario cambierebbe sostanzialmente<sup>28</sup>.

Dato però quanto rischia l’Occidente in questo scenario, il fatto che il dollaro venga di fatto *weaponized*<sup>29</sup> dagli americani può sembrare un approccio rischioso, ma, visto che è nell’interesse di tutto l’Occidente che esso resti centrale, ogni alternativa che ne riduca il ruolo è per i Paesi avanzati assai più rischiosa. E questo costringe tali Paesi, tutti, a seguire gli Usa nella loro politica, con ben poco margine per alternative.

vaguardare il suo capitale detenendo dei “nuovi *bancor*”. Quindi, alla fine, la forbice del valore dei beni nelle due aree probabilmente si restringerà (salve le altre cause di differenza, naturalmente) e questo ridurrà la ricchezza dei Paesi “forti” e, forse, aumenterà quella dei Paesi “deboli”.

<sup>25</sup> Cfr. A. ARCELLI, R. MASERA, G. TRIA, *Da Versailles a Bretton Woods: errori storici e modelli ancora attuali per un sistema monetario internazionale sostenibile*, in «Moneta e Credito», Roma, dicembre 2021.

<sup>26</sup> Cfr. MICHAEL D. BORDO, *The Bretton Woods International Monetary System: A Historical Overview*, in MICHAEL D. BORDO, BARRY EICHENGREEN, *A retrospective on the Bretton Woods System: Lessons for International Monetary Reform*, University of Chicago Press, Chicago IL (Usa) 1993.

<sup>27</sup> Cfr., come referenza, le tesi di PATRICIA S. POLLARD, in *The Creation of the Euro and the role of the Dollar in International Markets*, papers of The Federal Reserve Bank of St. Louis, Usa, 2001.

<sup>28</sup> Cfr. anche A. GREENSPAN, *Hearing, House Oversight Committee*, Us Congress, Proceedings, 23 ottobre 2008.

<sup>29</sup> Cfr. HENRY FARRELL, ABRAHAM L. NEWMAN, *Weaponized Interdependence. How Global Economic Networks Shape State Coercion*, International Security, vol. 44, n. 1, 2019.

Quale potrebbe essere uno scenario futuro? A breve sembra difficile immaginare alternative, ma, se emergesse un nuovo sistema parallelo al dollaro, certo esso avrebbe un grande impatto sulla redistribuzione della ricchezza nel mondo. Oggi sembra improbabile immaginare un sistema alternativo credibilmente promosso da alcuni Stati. E ciò che è la cosa più interessante è proprio la necessità di utilizzare il termine “credibilmente”. Sembra un paradosso, ma le cosiddette “criptovalute” hanno dimostrato (almeno per un periodo, salvo poi dimostrare anche i limiti dell’assenza di un regolatore centrale a loro sostegno) di poter attrarre assai più fiducia di ogni alternativa valutaria che sia oggi sostenuta da Stati.

E questo dato di fatto ci dimostra che, in un sistema crescentemente immateriale e legato alla fiducia, non è più il sistema legale e politico ciò che determina l’accettabilità di una valuta. Perché il fatto di accettare o meno di essere pagati con un certo tipo di valuta o di bene (le criptovalute sono di fatto beni/*commodities* e non monete in senso stretto) è una scelta personale e non un’imposizione legale.

Non dimentichiamoci che i comportamenti determinati dalle preferenze economiche (l’esempio dei cittadini del Paese con una valuta “debole”) non sempre raggiungono risultati ottimali per tutti e per il sistema. E oggi non vi è una facile alternativa per ammortizzare eventuali divergenze, perché il mondo è diviso e competitivo e le decisioni degli Stati (orientati al proprio interesse) sono lontane da quelle di partner seduti a un tavolo, alla ricerca della soluzione ottimale per tutti, e, se mai, assai più simili al comportamento dei clienti di fronte alla filiale di una banca in crisi...

Quindi, il futuro del sistema economico, sempre di più, sarà legato alla fiducia che i sistemi di pagamento che utilizzeremo sapranno conquistarsi sul mercato. Al momento non si vedono vere alternative al dollaro e alle valute comunque legate al sistema dei Paesi occidentali. E questo implica anche che la ricchezza mondiale continuerà a essere di fatto “attratta” dai Paesi ricchi, proprio per l’aggregato dei comportamenti individuali dei singoli detentori di beni e valute.

Ma cosa potrebbe mettere in crisi questo sistema? Probabilmente un crescente *decoupling* dell'economia<sup>30</sup> e una spaccatura tra il sistema occidentale e la Cina e i Paesi emergenti creeranno una tensione importante e, in prospettiva, potrebbero causare una crisi del ruolo centrale del dollaro. Oggi non sembrerebbe probabile, ma ora più che mai è una questione di fiducia più che di elementi reali.

Cosa accadrebbe se, a un certo punto, la fiducia venisse meno e il comportamento dei mercati fosse simile a quello dei correntisti di una banca in crisi? Sembra uno scenario impossibile, ma se accadesse tutto cambierebbe.

In tutto questo, qual è l'attualità del Concilio Vaticano II e in particolare della *Gaudium et Spes*, che è dove il magistero ha affrontato maggiormente i temi di carattere economico e sociale? È ancora attuale quanto fu dibattuto e deliberato negli anni 1962-65? Sembrerebbe un tempo così lontano, eppure poche cose possono essere decisive in un futuro, magari assai prossimo, come la capacità di dare valore etico ai *trend* e alle scelte economiche.

Probabilmente il fatto di riportare al centro del sistema economico e monetario i principi etici potrebbe sortire un effetto importante o almeno ridefinire l'idea stessa di fiducia nel sistema finanziario.

Oggi noi, infatti, possiamo agevolmente intuire gli effetti perversi dei meccanismi monetari. E, a seconda di dove siamo nel mondo – quindi probabilmente se ci trovassimo tutti nel caso del famoso esempio del “velo di ignoranza” di Rawls<sup>31</sup> non è detto che il sistema monetario attuale sarebbe il preferito dalla maggioranza del genere umano –, possiamo valutare se tale sistema ci sia conveniente o meno. Ma ciò non avviene certamente sulla base di considerazioni etiche.

<sup>30</sup> Cfr. A.F. ARCELLI, G. TRIA, *Time to reset?*, in «World Commerce Review», 2Q, 2021, disponibile alla URL: [https://www.worldcommercereview.com/publications/article\\_pdf/1966](https://www.worldcommercereview.com/publications/article_pdf/1966).

<sup>31</sup> Cfr. J.B. RAWLS, *Una teoria della giustizia* (ed. orig. 1971), Feltrinelli, Milano 2008.

In teoria, tutti noi in Occidente siamo a conoscenza dei vantaggi che ci comporta il fatto di vivere in un'area ricca del mondo, cosa che sembra evidente, ma siamo molto meno disposti a prendere coscienza del fatto che il sistema economico in cui viviamo dovrebbe evolvere per assicurare la sua stessa sopravvivenza e sostenibilità.

Questo non accade, e non solo perché in un sistema così complesso non sono solo le scelte delle istituzioni pubbliche o democratiche a determinare il corso degli eventi economici. Piuttosto, sono spesso le regole del mercato a influire sulla volontà e sulle preferenze degli stessi cittadini (in effetti, il noto economista John Kenneth Galbraith<sup>32</sup> sosteneva che il capitalismo è l'unico sistema dove tutti hanno qualcosa da perdere, perciò il più stabile), a volte con effetti sub-ottimali, come il generalizzato guardare in priorità al breve periodo, a scapito di scelte di prospettiva.

Paradossalmente, il sistema attuale è suscettibile di influenze (in particolare, certo, quelle dei sistemi economici più "forti"), ma non esiste un modo per determinarne con certezza gli sviluppi (nemmeno in sedi come il G7 o il FMI). È forse proprio la fine del primato della politica e il crescente ruolo dell'economia ad avere, invece, determinato, più di ogni altra cosa, la Storia per come la stiamo vivendo e l'abbiamo vissuta negli ultimi cinquant'anni.

Il ritorno a forti basi etiche nei valori fondanti la società civile, specie nei Paesi che si definiscono democrazie liberali, è forse l'unico modo per emergere da una crescente incertezza che, gradualmente, sta evolvendo in un apparente ordine multipolare ma, in pratica, lascia molti quesiti su quelli che saranno i futuri possibili. Questo però non può essere un semplice proclama, ma la necessità di una riflessione che vada al di là di un normale dibattito su economia, etica ed equilibri geopolitici.

<sup>32</sup> Cfr. J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society* (ed. orig. 1958), trad. it. di Giorgio Badiali e Sergio Cotta, *Economia e benessere*, Edizioni di Comunità, Milano 1959; poi pubblicato come *La società opulenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1972.

## *Come trovare una via di uscita all'incertezza?*

Il tempo presente è certamente un momento di grandi incertezze. Tuttavia, quello che è meno visibile è l'impatto che questa situazione ha sul presente e, soprattutto, sulle prospettive.

Oggi, ad esempio, viviamo in un momento di incertezza per quanto riguarda il futuro dell'Europa, una delle aree più ricche e influenti nel Mondo, assistiamo a una crisi geopolitica, che include anche eventi bellici, ma, molto meno visibilmente, anche delle guerre non combattute, sia in contesti più *borderline*, come gli aspetti di "cybersicurezza", sia più in generale, specie nel contesto economico e dei commerci.

Questa tensione porta anche a un'incertezza di prospettiva sul sistema monetario internazionale, per il quale oggi si immaginano nuove architetture (nuove "Bretton Woods"<sup>1</sup>), e la valuta centrale, il dollaro americano, è oggetto di tensioni o, a seconda della prospettiva, di quella che chiamiamo "*weaponization*".

Forse l'aspetto più significativo – e anche, forse, meno immediato nella percezione comune – dell'evoluzione del sistema economico mondiale di questi ultimi anni è stato la graduale riduzione del perimetro della "sovranità" degli Stati. Se, ieri, la moneta era la prima testimonianza della sovranità (in passato, e anche oggi, la moneta di conio recava, sul dritto o sul rovescio più spesso, l'effigie del sovrano) e solo quella moneta era utilizzabile e utilizzata come mezzo di pagamento nel territorio dello Stato, oggi sempre di più, l'uso di una moneta, a livello

<sup>1</sup> Cfr. A.F. ARCELLI, G. TRIA, *Towards a Renewed Bretton Woods*, «Transatlantic Leadership Network», Washington DC, gennaio 2021.

internazionale ma non solo, è deciso dai mercati. E ciò che determina le scelte degli operatori è la fiducia in questo o quello strumento o valuta, non l'imposizione sovrana. Ma la fiducia è soggetta agli attacchi dell'incertezza.

L'incertezza, inoltre, ha un costo, anche molto elevato, perché rende difficile pensare al lungo termine e crea pregiudizio sia alla crescita economica sia alla fiducia. Questo è qualcosa che sembra un avulso meccanismo legato a interessi geopolitici, ma, in realtà è il prodotto dei comportamenti e delle reazioni di tutti noi.

Per ritornare a un clima positivo e di fiducia, per poter guardare di nuovo al mondo in uno spirito di dialogo e pace, è essenziale tornare a una situazione in cui con credibilità vi sia una diffusa percezione di una stabile prospettiva per l'economia e per le relazioni tra Stati.

Questo dipende moltissimo dal poter ritrovare dei valori etici alla base delle società umane, e, quindi, anche dei comportamenti economici aggregati, e, infine, per derivazione, stabilizzando le relazioni tra gli Stati.

Ma è davvero possibile che le grandi questioni mondiali, alla fine, dipendano dai valori diffusi che ciascuno di noi interpreta a livello "micro" anche nella propria vita<sup>2</sup>?

Nonostante le apparenze, è molto più vero di quanto si creda, data l'importanza dei comportamenti collettivi che si materializzano dall'insieme delle scelte individuali, etiche o meno, a seconda di quelli che siano i *trend* dominanti<sup>3</sup>. Alla fine, se dei

<sup>2</sup> Forse è utile ricordare qui: *Gaudium et Spes*, c. 4, commi 3-4: «Così, mentre l'uomo tanto largamente estende la sua potenza, non sempre riesce però a porla a suo servizio. Si sforza di penetrare nel più intimo del suo essere, ma spesso appare più incerto di sé stesso. Scopre man mano più chiaramente le leggi della vita sociale, ma resta poi esitante sulla direzione da imprimervi.

Mai il genere umano ebbe a disposizione tante ricchezze, possibilità e potenza economica; e tuttavia una grande parte degli abitanti del globo è ancora tormentata dalla fame e dalla miseria, e intere moltitudini non sanno né leggere né scrivere. Mai come oggi gli uomini hanno avuto un senso così acuto della libertà, e intanto sorgono nuove forme di schiavitù sociale e psichica».

<sup>3</sup> Cfr. J.M. KEYNES, *The Economic Consequences of the Peace*, Harcourt, Brace & Howe, New York 1920.



valori etici forti sono diffusi e vissuti, credibilmente i comportamenti collettivi seguiranno in modo coerente e le deviazioni saranno limitate e stigmatizzate. E le regole dell'economia e della politica, che cercano stabilità e consolidamento delle loro proprie situazioni<sup>4</sup>, seguiranno a loro volta promuovendo valori che favoriscano il bene comune, ma anche stabilità e prosperità economica.

È stato così dagli albori della Storia, da quando l'autorità regia cercava l'assenso della divinità per il suo potere. Solo che nel mondo moderno la prospettiva è rovesciata, e la democrazia, che ambisce a dare la sovranità (mediata) alle popolazioni, e, infine, agli individui, richiede proprio che i valori etici e la prospettiva trascendente siano vissuti a livello personale e testimoniati nella società con comportamenti etici che si riflettono in scelte economiche e non solo. Sembra un paradosso, ma il declino dei valori ha un "costo" economico per tutti e riduce l'efficienza dell'economia in generale.

Volendo fare vari esempi, si possono trovare spesso intuitive conferme. Magari partendo dalla situazione europea attuale, infatti, a molti sfugge quanto la "credibilità" della costruzione europea attuale abbia un valore "reale"<sup>5</sup>, dato che da essa "dipende" (non è solo una questione di credibilità della banca centrale<sup>6</sup>, nel caso europeo il contesto ha un peso, perché non c'è uno Stato alle spalle della BCE) la credibilità della moneta europea, l'euro, e quindi molto della nostra ricchezza<sup>7</sup>. Oggi ci si interroga su come

<sup>4</sup> Cfr. B. BERNANKE, *The Macro Economics of the Great Depression: a Comparative Approach*, «Journal of Money, Credit and Banking», 27 (1), 1995, pp. 1-28.

<sup>5</sup> Cfr. JOSEPH E. STIGLITZ, *The Euro: How a Common Currency Threatens the Future of Europe*, W. W. Norton & Company, New York 2016.

<sup>6</sup> Cfr. anche MICHAEL D. BORDO, PIERRE L. SIKLOS, *Central Bank Credibility: An Historical and Quantitative Exploration*, in *Central Bank at a Crossroads*, Cambridge University Press, Cambridge (Uk) 2016.

<sup>7</sup> Cfr. M. DRAGHI, *Addressing the causes of low interest rates*, discorso introduttivo del Presidente della BCE al Meeting annuale dell'Asian Development Bank, Francoforte sul Meno, 2 maggio 2016, disponibile alla URL: <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2016/html/sp160502.en.html>.

ripristinare o modificare i trattati europei dopo la pandemia, tanto che il dibattito, che non si esaurirà certo con un semplice accordo su parametri economici<sup>8</sup>, sembrerebbe implicare una riflessione circa la possibile futura architettura europea.

Questo potrebbe sembrare un dibattito distante dalla realtà e seguito da pochi addetti ai lavori. In realtà non è esattamente così: se, da un lato, l'eventuale futura architettura dell'Europa avrà, di suo, un peso su come sarà il futuro dei cittadini europei (e questo va ben al di là della sola scelta tra un futuro di unità politica o di un semplice grande mercato con regole comuni), dall'altro la "credibilità" del sistema che andrà a delinearsi e soprattutto del percorso che verrà annunciato per raggiungere i fini prescelti (un po' come nel caso del "piano Delors" che, alla fine, ha portato all'Euro) avranno un peso quasi pari a quello della bontà e dell'efficacia teorica degli obiettivi stessi<sup>9</sup>.

Infatti, per consentire un sistema prospero, che favorisca investimenti di lungo periodo, la certezza del contesto è essenziale. L'incertezza ha un "prezzo", sia in termini di scelte (ad esempio l'opportunità o meno di investire) sia in termini di costi: se si deve considerare che vi possano essere eventi avversi, nel fare un investimento si tende a cercare di incorporare la loro probabilità come fattore di rischio, che ha un costo, e solitamente si stima il costo dello scenario peggiore. Più questo costo è alto, meno è efficiente e profittevole l'investimento, fino al punto in cui un "peso" eccessivo dei vari rischi possibili, ovvero la somma dei loro costi (o del costo delle misure che li mitigano) rende di fatto impossibile una scelta economica di investimento, che viene dilazionata. Ma i ritardi in queste scelte di investimento, nel loro insieme, hanno impatto (e riducono) la competitività e, alla fine, la ricchezza di un Paese o di un'area economica.

<sup>8</sup> Cfr. A.F. ARCELLI, C. GORINO C.C. TORCELLAN, *Le prospettive del credito in Italia, dopo la crisi pandemica e l'attesa fine del temporary framework*, «Minerva Bancaria», 4-5/2021, pp. 155-175.

<sup>9</sup> Cfr. A.F. ARCELLI, R.S. MASERA, G. TRIA, *Da Versailles a Bretton Woods e ai giorni nostri: errori storici e modelli ancora attuali per un sistema monetario internazionale sostenibile*, «Moneta e Credito», Roma 2022.

Ogni passo, quindi, verso una più chiara e definita situazione dell'Unione europea, specie quelli in direzione di un graduale cammino verso un chiaro obiettivo di unione politica, avrà un impatto e un valore, anche in termini di stabilità e di capacità dei Paesi europei di mantenere e perpetuare il livello economico che oggi vediamo. Tuttavia, oggi non vi è una chiarezza in termini di prospettiva in questo senso. Anzi, spesso le aspettative sono discordanti. Per fare un esempio: l'inizio delle emissioni di debito "europeo" nell'ambito dei programmi *NextGenEU* avrebbe potuto essere letto come un'implicita solidarietà rafforzata tra i membri dell'Unione e l'inizio di un cammino verso un governo economico europeo integrato, primo importante passo verso la creazione di un'unità politica. Tuttavia, permangono tensioni e distinzioni, e quello strumento, teoricamente aperto a tutti i Paesi membri, finora è stato poco utilizzato (salvo che dall'Italia), il che non rappresenta certo un evento sufficiente a dissipare l'incertezza.

Anche il fatto che la Banca Centrale Europea abbia mantenuto nel decennio 2012-2022 una politica monetaria molto accomodante, per preservare la stabilità finanziaria, sia garantendo il rinnovo del debito pubblico detenuto dal sistema europeo di banche centrali, sia tramite un ampio programma di nuovi acquisti, e quindi acquisendo un gran quantitativo di debito pubblico di tutti gli Stati membri dell'Unione (contenendo per tutti il costo del debito), avrebbe potuto essere visto come un passo verso una maggiore integrazione<sup>10</sup>.

Tuttavia, anche in questo caso, non è evidente che si sia trattato di un passo definitivo, per quanto ormai difficile da "smon-tare", dato il poco margine che la BCE ha per ridimensionare il suo bilancio senza rischiare seri impatti in termini di stabilità

<sup>10</sup> Cfr. A.F. ARCELLI, C. GORINO C.C. TORCELLAN, *La situazione del Mercato del credito in Italia dopo la pandemia e in vista della fine del "Temporary Framework" europeo*, «Quaderni DISES», n. 152/settembre 2021, Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza, disponibile alla URL: [https://dipartimenti.unicatt.it/dises-Arcelli-Gorino-Torcellan\\_152.pdf](https://dipartimenti.unicatt.it/dises-Arcelli-Gorino-Torcellan_152.pdf).

finanziaria e di economia reale; per cui una lettura di queste scelte come qualcosa che riduca l'incertezza non è percepita dai mercati. Anzi, oggi, l'enorme portafoglio di debito comune detenuto dall'Eurosistema e dalla BCE è quasi visto come un fattore di maggiore aleatorietà, che, nei fatti, riduce i margini di manovra della banca centrale.

L'Unione europea ha, quindi, di fronte la necessità di riflettere sul suo futuro, sia in termini di architettura e prospettive di stabilità economica, sia, di fronte alle pressioni geopolitiche, in termini di politica di sicurezza. La stabilità dell'economia europea in futuro dipenderà, molto, anche dalla chiarezza e dalla credibilità con cui la nuova architettura istituzionale verrà definita<sup>11</sup>, che essa sia di carattere politico, federale o un semplice mercato di partner più o meno integrati (peraltro, si potrebbe dire che sia meglio "poco", ma chiaro, che l'incertezza, in termini di conseguenze per tutti). E qualsiasi disegno dovrà dimostrarsi "credibile" e degno di fiducia nel lungo periodo per poter consentire gli *spillover* benefici che si vorrebbero ottenere (in caso contrario l'incertezza aumenterebbe e così le conseguenze negative).

Ma, per fare un secondo esempio, a queste considerazioni, non si può non aggiungere un pensiero alle dinamiche che toccano il resto del mondo, sia in termini economici sia in termini geopolitici. Se l'incertezza sulle prospettive europee, che di conseguenza ha un impatto anche sulla situazione economica futura degli europei, potrebbe anche avere un impatto sul resto del mondo (certamente una crisi in Europa non avrebbe impatti solo europei), tuttavia anche lo scenario incerto che sussiste a livello mondiale, per quanto riguarda l'ordine monetario internazionale e i commerci, avrà impatti sull'Europa e sui Paesi europei.

Negli Stati Uniti d'America, la politica economica fortemente espansiva degli ultimi anni, portata avanti sia dal-

<sup>11</sup> Alcune riflessioni sempre valide possono essere trovate nel paper di ALBERTO ALESINA, SILVIA ARDAGNA, VINCENZO GALASSO, *The Euro and Structural Reforms*, NBER - National Bureau of Economic Research, Working Paper n. 14479, Boston MA (Usa) 2008.

la banca centrale americana (la *Federal Reserve* – e questo nonostante la restrizione monetaria del periodo successivo al 2021) sia in termini fiscali dalle amministrazioni che si sono susseguite, ha indebolito il dollaro americano. La *leadership* geopolitica americana è poi messa sotto pressione in varie parti del mondo, dall'Est Europa all'Asia, e questo ha pure conseguenze sul ruolo del dollaro. Anche la crescente rivalità tra gli Stati Uniti e la Cina potrebbe essere un fattore significativo di instabilità negli anni a venire. Infatti, oltre alle questioni di carattere geopolitico, la crescente tensione tra i due Paesi (e i blocchi a loro collegati) potrebbe sfociare in forme di competizione finanziaria, che includono scenari ora visti come puramente ipotetici, quali un *decoupling* del sistema di pagamenti internazionali, il che potrebbe anche avere serie ripercussioni anche sul ruolo del dollaro, e quindi poi anche sull'euro.

Come l'euro ha dato ai suoi Paesi membri maggiore stabilità e una moneta spendibile come valuta internazionale<sup>12</sup>, quasi al livello del dollaro americano, anche l'attuale sistema monetario internazionale sembrava avere insite delle solide basi, che il ruolo del dollaro contribuiva a rendere più credibili. Tuttavia, come l'incertezza sul futuro potrebbe porre un problema di sostenibilità di lungo termine all'Unione europea, specie in assenza di chiarezza sull'eventuale prospettiva politica, anche la crescente tensione internazionale volta a ridisegnare il sistema monetario mondiale (l'idea di una nuova Bretton Woods) rappresenta oggi un grande fattore di instabilità.

In tutto questo, certo la situazione geopolitica internazionale non facilita le soluzioni, ma, se vi fosse chiarezza sulle prospettive di lungo termine, e questa chiarezza avesse solide basi etiche che rendano credibili tali prospettive, probabilmente anche le situazioni di tensione tra Stati sarebbero più facili da appianare

<sup>12</sup> E sembrava anche avere creato un vincolo implicito verso un obiettivo di lungo termine di un'unione politica, anche data la quasi impossibilità per ciascun Paese membro di lasciare l'Unione senza far collassare la propria economia.

e la pace più vicina<sup>13</sup>. Infatti, il principale “effetto collaterale” della situazione di incertezza è probabilmente la tensione non più sopita in tante aree del mondo e la difficoltà a trovare soluzioni. Una delle ragioni di questa difficoltà è che l’assenza di un quadro di riferimento di lungo periodo, credibile e in cui vi sia fiducia, comporta una “navigazione a vista” dei principali attori internazionali (non solo politici), con la deriva che è sotto gli occhi di tutti.

Il guardare in prevalenza al breve periodo ha un grande costo, perché ha un impatto immediato sugli investimenti (che si riducono di fronte a rischi crescenti anche solo per l’aspettativa di maggiore incertezza), riducendo il potenziale di crescita economica e quindi creando un’attesa crescente di ulteriori eventi negativi. Questa spirale va invertita e la fiducia deve essere ricostruita per poter di nuovo guardare positivamente al lungo periodo, e per poter ripensare in modo sostenibile ed efficiente il nostro futuro, a livello mondiale.

<sup>13</sup> Cfr. anche *Gaudium et Spes*, c. 78. “La natura della pace”: «La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l’equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita a opera della giustizia (Is 32,7). È il frutto dell’ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta. Infatti, il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma nelle sue esigenze concrete è soggetto a continue variazioni lungo il corso del tempo; per questo la pace non è mai qualcosa di raggiunto una volta per tutte, ma è un edificio da costruirsi continuamente. Poiché inoltre la volontà umana è labile e ferita per di più dal peccato, l’acquisto della pace esige da ognuno il costante dominio delle passioni e la vigilanza della legittima autorità. Tuttavia, questo non basta. Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l’assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace. In tal modo la pace è frutto anche dell’amore, il quale va oltre quanto può apportare la semplice giustizia. La pace terrena, che nasce dall’amore del prossimo, è essa stessa immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre [...]».

Quindi, quello che probabilmente è il vero nodo per cercare di capire i *trend* futuri si riassume in una sola parola: “Fiducia”. Infatti, la fiducia è essenziale per costruire un futuro economico e geopolitico stabile, ed essa è alla base della credibilità e stabilità dei sistemi economici e, conseguentemente, della sostenibilità degli stessi, sia in termini geopolitici – dato che in una situazione di progressiva crescita e ricchezza il consenso verso gli Stati aumenta – sia in termini di percezione del futuro (ad esempio, di tutela ambientale o di maggiore giustizia sociale). Nell’attuale contesto, la fiducia sta divenendo qualcosa di scarso. E questo ha conseguenze importanti, nel breve, ma soprattutto nel lungo periodo.

Ad esempio, la carenza di fiducia porta a decisioni e prospettive di sempre più breve periodo, con, in particolare, una crescente reticenza del settore privato, specie nei Paesi occidentali, nel pianificare investimenti e programmi importanti a medio e lungo termine senza almeno parziale garanzia o supporto pubblico. Ma questo sta conducendo a un crescente “fallimento del mercato”: se, ad esempio, in passato il problema principale per le autorità di controllo, come quelle sulla competizione, era l’evitare l’aiuto distortivo dello Stato ad attori economici privati (salvo dove il mercato fosse incapace di consentire liberamente il conseguimento di obiettivi di interesse pubblico), oggi tale linea di confine è sfumata, e sempre maggiore è la necessità di un supporto pubblico agli investimenti, che senza tali sostegni non verrebbero realizzati anche a causa di rischi e incertezze eccessivi.

Rispetto al passato, quindi, oggi ci si pone un oggettivo problema di ricostruzione della fiducia nel sistema di mercato e nella capacità delle istituzioni di garantire una sufficiente tutela dall’incertezza per assicurare i livelli di sviluppo economico che sono sempre stati consoni alle aspettative per i Paesi avanzati.

Questa fiducia non è qualcosa che possa arrivare per decisione politica o per decreto di qualche autorità, ma, piuttosto, necessita di un ritorno a valori vissuti in un contesto più micro, dal basso, come valori condivisi sulla base dei quali riprendere a guardare al futuro con confidenza e speranza.

Ed è pensando a questo che vengono in mente le trattazioni del Concilio Vaticano II, e in particolare della *Gaudium et Spes*<sup>14</sup>, come un esempio importante per tracciare una nuova via con parametri che ripropongano valori universali incentrati sull'uomo. Fin dalle delibere del 1965 è ben presente la coscienza dell'importanza di permeare l'economia di valori etici, e anche di farlo a titolo personale (quindi non si tratta di creare un sistema che "imponga" scelte e valori – siamo tutti memori di quanto è successo nelle economie pianificate dell'Europa orientale – ma di generare una responsabilità di ciascuno a scelte etiche, e tramite questa, o meglio la somma delle iniziative personali, dare senso etico all'agire economico<sup>15</sup>).

<sup>14</sup> È attualissimo quanto si legge in c. 25. "Interdipendenza della persona e della umana società". E, in particolare, i commi 1-3: «Dal carattere sociale dell'uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti. Infatti, la persona umana, che di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale, è e deve essere principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali (45). Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il dialogo con i fratelli. Tra i vincoli sociali che sono necessari al perfezionamento dell'uomo, alcuni, come la famiglia e la comunità politica, sono più immediatamente rispondenti alla sua natura intima; altri procedono piuttosto dalla sua libera volontà. Ed anche in c. 26. "Promuovere il bene comune", commi 1-3: «Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune – cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente – oggi vieppiù diventa universale, investendo diritti e doveri che riguardano l'intero genere umano. [...] L'ordine sociale, pertanto, e il suo progresso debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, poiché l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (48)».

<sup>15</sup> Basta leggere il c. 65 di *Gaudium et Spes*, secondo e terzo comma: «Lo sviluppo economico non può essere abbandonato né al solo gioco quasi meccanico dell'attività economica dei singoli, né alla sola decisione della pubblica autorità. Per questo, bisogna denunciare gli errori tanto delle dottrine che, in nome di un falso concetto di libertà, si oppongono alle riforme necessarie, quanto delle dottrine che sacrificano i diritti fondamentali delle singole



Tuttavia, quello che oggi si vede, soprattutto nei Paesi “avanzati”, è un distacco tra quello che potrebbe essere definito come l’agire etico individuale e quanto è proposto come valore condiviso della società. Nei fatti, la “proposta” che tutti noi riceviamo quotidianamente tramite i media o nei contesti lavorativi e sociali dove ci troviamo tende molto a privilegiare una visione individualista della vita (a volte con la mera speranza di un edonismo che però pochi hanno i mezzi per raggiungere), sostanzialmente priva di un riferimento più elevato a darle un significato, e quindi una prospettiva. Questo non sarebbe nulla di nuovo se non fosse altrettanto evidente che la somma dei comportamenti ispirati a questo modo di essere ha un effetto negativo sulla stabilità stessa del sistema economico e sociale dove viviamo.

Da un punto di vista puramente “economico”, quindi, non si può non constatare che vi sia un valore nel ripensare il modello delle nostre società democratiche in modo da rilanciare la ricerca di valori superiori come guida delle prospettive personali di vita.

Questo perché solo da un insieme di comportamenti “eticamente ispirati”, che ricostruiscano un bisogno di guardare al lungo termine (e non all’orizzonte breve degli eventi di mercato), potrà poi venire la necessità di dare alle istituzioni pubbliche e private quella stabilità e quel prestigio che sono essenziali per rendere premiato socialmente e nell’animo di ognuno l’impegno sociale, gratuito, teso al miglioramento dell’uomo e delle relazioni, conscio dell’importanza della memoria storica e attento a interpretare il futuro anche sulla base di quella che sarà

persone e dei gruppi all’organizzazione collettiva della produzione (143). Si ricordino, d’altra parte, tutti i cittadini che essi hanno il diritto e il dovere – e il potere civile lo deve riconoscere loro – di contribuire secondo le loro capacità al progresso della loro propria comunità. Specialmente nelle regioni economicamente meno progredite, dove si impone d’urgenza l’impiego di tutte le risorse ivi esistenti, danneggiano gravemente il bene comune coloro che tengono inutilizzate le proprie ricchezze o coloro che – salvo il diritto personale di migrazione – privano la propria comunità dei mezzi materiali e spirituali di cui essa ha bisogno».

la prospettiva di chi verrà dopo di noi. E questo darà di nuovo forza all'economia con impatti concreti e visibili a tutti.

Potrebbe sembrare un discorso vago, poco credibile, lontano dalla concretezza dell'economia. Ma è proprio l'economia, nel suo crescente essere immateriale e legata alla fiducia e alla credibilità, a insegnarci che tutto quanto contribuisce a tale fiducia è un moltiplicatore di valore. Quasi a paradosso, sembrerebbe proprio che dovremmo iniziare a cercare dentro di noi, di nuovo, quei valori che possano poi dare forza e stabilità al contesto sociale ed economico dove viviamo.

## *Conclusioni*

Gli argomenti trattati in questo volumetto possono sembrare tra loro distanti e privi di collegamento, e certamente esso può essere letto come una breve serie di articoli tra loro “paralleli”. Anche questo, tuttavia, per noi Autori, sarà un successo, dato che l’obiettivo, come accennato nella pagina iniziale di introduzione, è soprattutto quello di suscitare domande e riflessioni, anche personali, da parte dei lettori.

Ma queste poche pagine hanno anche una base comune. Si è provato a partire dall’attualità del Concilio Vaticano II per proporre dei pensieri che riguardano sia la Chiesa, da un punto di vista più di magistero, nella parte I, sia il mondo economico attuale, di cui si parla nella parte II. A ben voler vedere, i principi di dialogo anche con le posizioni più lontane, di ritorno a dei valori etici di fondo che informino le azioni di tutti, e di riscoperta del significato della fede (in una prospettiva di Chiesa), ma anche del beneficio che verrebbe a tutti da una maggiore credibilità del contesto economico, geopolitico e, infine, terreno in cui tutti ci troviamo a vivere se dei profondi valori etici fossero parte dell’agire di tutti.

Come la Chiesa – e qui si può riprendere il pensiero del beato Card. Newman – può vedersi come un organismo vivente, in continua crescita, all’interno e all’esterno, ma immerso nel mondo reale e nella Storia, pur rimanendo sé stessa, così la Storia stessa non è slegata dal suo attore principale, l’uomo, che evolve e cresce ma non può dimenticare la sua natura e un riferimento trascendente che è parte di essa.

Solo con una vera consapevolezza del valore della Storia e della tradizione si può immaginare di guidare il cambiamento e

cercare nuove prospettive, ma in continuità e dando significato a ciò che ci ha portato fino a qui.

Questo vale per ciò che riguarda lo sviluppo di riflessioni sulla fede, per definizione illuminate da una guida trascendente, ma, in un più modesto contesto terreno, vale anche al fine di ritrovare quei valori che consentano di ricostituire la fiducia nella nostra società, nel modello di tolleranza che è stato garantito dagli Stati democratici, nei vantaggi indiscutibili dell'economia con regole di mercato e adeguati contrappesi per mantenere sempre un equilibrio di fondo, che rispettando l'uomo e i suoi diritti (e doveri) garantisce anche il perpetuarsi di una crescita equilibrata e di una fiducia nelle istituzioni e nell'ordinamento in cui viviamo.

La pace, il riconoscimento di diritti e doveri e dignità, l'uguaglianza di possibilità nella differenza di stato personale, e tanto altro, sono concetti che arrivano dall'alto, ma anche frutto di valori vissuti e condivisi, in cui solo la coerenza di ciascuno nell'incarnarli crea poi la condizione perché essi divengano fondamento della società.

Non si possono avere valori che arrivino da un preteso primato della politica (ideologica), o dai meccanismi dell'economia, senza che una parte, a volte molto grande, dell'umanità ne rimanga fuori. Allo stesso modo, la storia recente ci ha forse fatto capire che un'idea di democrazia legata al solo livello economico, come base per avere il potenziale per esprimere un voto libero, è necessariamente un privilegio per pochi e non per tutto il mondo. La sostenibilità ambientale e pratica di un livello di vita pari a quello dei Paesi avanzati non è per ora, con le attuali tecnologie, riconducibile a tutti. Questo non vuol dire che il modello della democrazia è un fallimento o un privilegio, né che bisogna ritornare a meccanismi pianificati per garantire l'equità (la Storia ci ha insegnato bene che essi non funzionano).

Piuttosto il cercare dei valori comuni di fondo, che informino la vita e i comportamenti individuali in qualunque contesto si viva, è qualcosa che può diventare un modo per definire dal basso il mondo in cui viviamo, e, senza paradossi, anche l'economia che oggi, nella sua immaterialità, ha bisogno di un ritorno a

stabilizzatori automatici che ripristinino la fiducia per consentire credibili impegni e investimenti di lungo periodo.

In tutto questo, il rileggere oggi la *Gaudium et Spes* colpisce per l'attualità del pensiero elaborato già allora. Ma se i Concili della Chiesa Cattolica hanno potuto essere i luoghi per promuovere l'innovazione nella fedeltà alla Tradizione, anche in considerazione altresì delle esigenze dei tempi (i famosi "segni dei tempi", che non costituiscono però una nuova Rivelazione), forse sarebbe il momento di rivalutare questo approccio, e magari di riconoscerne la presenza sia nel mondo "cristiano" sia in quello laico o di altra credenza, nel cercare con sincerità simili vie per trovare soluzioni e valori che siano la base di un proficuo dialogo, che possa così creare le condizioni per superare le crisi, le tensioni e le guerre guardando al futuro con fiducia.

Da un punto di vista cristiano, il dialogo è già un canale per guardare al cammino della salvezza, che incontra la sua origine trascendente nell'intenzione stessa di Dio, dato che è proprio dell'uomo che si pone domande e cerca con sincerità di mettersi in cammino e fare i primi passi verso il raggiungimento delle risposte ai suoi quesiti esistenziali.

Troppo spesso ci siamo abituati a digitare domande su motori di ricerca aspettandoci risposte, o a seguire gli eventi sulla base di meccanicistiche considerazioni di necessità economiche e di costrizioni geopolitiche. Nulla potrà mai cambiare se, per primi noi stessi nella nostra vita individuale, non sapremo rompere l'assedio degli schemi propri del mondo moderno e ritrovare quei valori che poi, davvero, non solo daranno un senso alla vita quotidiana, ma potranno cambiare il mondo se vissuti da tanti in modo coerente.

STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di settembre 2023  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)



